l'astrolabio

ROMA 22 NOVEMBRE 1970 - ANNO VIII N. 46 - SETTIMANALE L. 150

mafia e politica

I DISPIACERI DI CATTANEI

universita'

LE ASTE TRUCCATE DEI NEOBARONI

armi strategiche

CHI PREPARA L'APOCALISSE

46 **22 novembre 1970**

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamento: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore (Il Seme). Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Distribuzione: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6.884.251. Stampa: ORMA Grafica s.r.l. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%)

le scadenze e le convergenze di de martino

La riunione or ora chiusa del Comitato centrale del PSI segna secondo il mio giudizio un momento che spero importante e non contraddetto, e certamente di alto interesse nella vita politica italiana. I compagni della sinistra socialista hanno ragione di essere in complesso soddisfatti. Possiamo quasi parlare di svolta. In verità la segna chi indica una prospettiva temporaneamente definita alla strategia di un partito di massa, cui la prospettiva dà, o dovrebbe dare, unità coerenza ed impulso. De Martino a conclusione di un dibattito animato ha indicato una data: elezioni del 1973, ed una meta: un partito capace di una funzione di protagonista, o di conduttore, della politica italiana. Con ciò viene scartata una ipotesi, e potenzialmente accettata un'altra. L'ipotesi di un bicolore, se mai attuabile e non prima della elezione presidenziale, resta nei limiti della sopravvivenza di una coalizione di centro-sinistra, cui peraltro una funzione di partito protagonista segna una scadenza non superabile. Purtroppo a mio parere ritardata di una legislatura. D'altra parte la scadenza per essere realistica sottintende la possibilità, per allora, di un incontro con il Partito comunista su un piano di assunzione di responsabilità di direzione del paese. E' inutile almanaccare a distanza di tempo sui tempi e modi di avveramento di questa seconda ipotesi. D'altra parte è chiaro che nè l'appoggio della sinistra democristiana, nè l'assorbimento o il controllo politico della cosiddetta area socialista potrà verosimilmente dare al PSI la forza necessaria a condurre una politica nuova senza il consenso delle masse che seguono il PCI. La formula di comodo che serve ai socialisti per giustificare la prudenza di fronte ad una prospettiva così ardita ed il fermo proposito di permanenza nonostante ogni ragione d'insofferenza, nel centro-sinistra ha un poco l'aria manzoniana di chi ormai ha voglia di correre, ma temendo incidenti e malincontri attende, con giudizio, che il Partito comunista maturi la sua evoluzione ed acquisti l'abilitazione al governo attraverso una maggior dimostrazione di autonomia sul piano internazionale.

I comunisti hanno anche essi tenuto quasi negli stessi giorni, la riunione del loro Comitato centrale, chiuso con una lunga dichiarazione di Berlinguer, sul filo di discorsi e scritti già noti, ma con uno sviluppo programmatico che merita attenzione, così come val la pena di cogliere nel dibattito riserve e diversificazione di posizioni sulla politica operaia. Ma come filo di risposta nella prospettiva De Martino è chiaramente esclusa la possibilità di prematuri scivolamenti conciliari. Il partito non deve cambiare ma solo perfezionare la attuale condotta politica, nè ha bisogno di esami di abilitazione alla laurea governativa. Cosa pensare di questo appuntamento di De Martino e della strategia dell'attenzione comunista? Chi si preoccupi della società in cui vive e non delle felicità future, è obbligato dallo spettacolo inquietante di questa società irrequieta, disordinata, confusa, che cerca guide e dissipa le sue forze, soprattutto giovanili, a considerare attentamente e favorire la possibilità che si avveri una nuova direzione di sinistra del paese, soprattutto del paese dei lavoratori.

Ma sono evidenti le condizioni. Nè De Martino, nè Mancini nel suo diligente rendiconto di gestione, meritevole di chiose su vari argomenti, hanno detto come non basta un programma di riforme a qualificare un indirizzo nuovo che deve avere l'autorità, la forza, l'omogeneità, la stabilità necessarie a tradursi in operanti orientamenti in ogni settore di vita sociale e civile. Una svolta ed una discesa in campo aperto come quella che De Martino pronostica esigono non solo meditazioni e attente preparazioni, che orienti anche i compagni di base, ciò che è ovvio; ma richiede che il partito si ripulisca e liberi dalle incrostazioni di costume burocratico, che nella opinione corrente, fanno un certo danno al partito come partito di potere, cioé che il partito si rinnovi. E tenga presente che la sua attuale partecipazione alle responsabilità di questo centro-sinistra continua a fargli danno. Pure come non accogliere con attenzione queste indicazioni. Qualche cosa si muove, tanto più interessante in quanto punta sulle forze e gruppi, attuali e futuri, dell'area socialista. De Martino, che ha parlato su un alto livello di visuale politica vede anche più lontano del patriottismo di partito. E' indubbia la esistenza di un potenziale socialista, ancor frazionato e disperso, che non può esser tagliato fuori dalla costruzione di una politica socialista. I comunisti, contrari in generale come loro principio tattico al terzaforzismo, sempre sospetto, di forze intermedie spesso incerte, sono interessati più eventualmente ad assorbire che a favorire il consolidamento di nuovi raggruppamenti. Un partito di massa e massiccio come il loro preferisce istintivamente eventuali combinazioni con grosse forze (salvo ad ingannarsi sulla loro valutazione). Più che giusto l'esame caso per caso che eviti delusioni. Ma non giusto mi pare — se così è — trascurare per i disegni futuri una più ampia ed articolata rappresentanza di coscienza e volontà socialiste.

De Martino, ed anche Mancini, invitano il partito ad un attivo interessamento a queste forze e posizioni, non intendendo ostacolare il loro desiderio di autonomia, ma ritenendo necessario, anzi urgente per prevenire altrui concorrenze di definire le convergenze su comuni obiettivi. Non è ignoto ai lettori di *Astrolabio* che questo è uno dei temi politici sui quali si è più insistito. Senza nascondere che le delusioni sono per ora maggiori dei successi. I gruppi maggiori o minori formalmente costituiti in quest'area sono ora cinque: PSIUP, ACLI, ACPOL, MSA, e mettiamoci anche, non per far numero, la Sinistra indipendente. Io stesso avevo proposto di studiare in comune la possibilità di una intesa che desse concretezza di fisionomia alla comune « scelta socialista » e individuasse le convergenze su comuni obiettivi politici, validi anche per i gruppi già organizzati come partito come l'ACPOL. Ma una intesa di questo genere ha come primo problema il coordinamento con il PSIUP. E qui sta il *busillis*. Resta una direzione per noi obbligata di lavoro politico. Viviamo tempi di grande, anzi crescente, interesse sul piano nazionale e sul piano mondiale, degni di uomini vivi non di anime morte.

FERRUCCIO PARRI ■

Eugenio Cefis keystone

I DISPIACERI DI CATTANEI

L'**on. Cattanei,** presidente dell'Antimafia, prima di assumere l'incarico aveva chiesto al suo partito garanzia di libertà di indagine e di giudizio, libera da ogni interferenza politica. La Democrazia Cristiana di Palazzo Sturzo aveva consentito e dato via libera a Cattanei, supponiamo con un impegno dell'on. Forlani, segretario del Partito.

Ora viene Gullotti, vicesegretario, e ritira la garanzia. Dice che se la Commissione antimafia non smette di rimestare, non certo tra i mafiosi di Ravanusa ma negli ambienti politico-finanziari ed affaristi che dettano legge a Palermo e la diffamano così gravemente nella opinione pubblica italiana, finirà per provocare la reazione, anzi la ribellione, che già sta montando di tutto l'affarismo politico-finanziario palermitano e delle sue propaggine romane.

Un poco di *souplesse,* signor epuratore, ed attenzione ai mali passi. Certe cose è meglio lasciarle coperte per una prudenza che è prima ancora ragion di governo, se non di Stato come per il SIFAR. Le bestie domestiche bene educate dopo averla fatta la coprono accuratamente. La puzza farebbe arrabbiare il padrone, e qui se si appuzza tutta Palermo insorgono i bravi a difesa. I missini hanno già detto la loro, forti del modello insurrezionale che hanno applicato e stanno applicando, con mal contrastato successo, a Reggio Calabria. Già sulle mura di Roma compaiono scritte in un bel rosso fuoco: « Viva Reggio ».

L'insurrezione, dopo aver buttato a mare l'antimafia, strillerà che l'Italia deve riparare e pagare i torti sempre fatti alla perseguitata Sicilia, e forse ci scapperà fuori anche un monumento al povero ex-ministro Nasi, vittima del socialista milanese Turati. Perciò una autonomia non imbavagliata come l'attuale; e la rinuncia a rivendicare la indipendenza deve esser pagata migliaia di miliardi, per moltiplicare l'esempio della industria parassitaria tipo SOFIS e preparare pasto succulento per appaltatori ed affaristi.

→

I DISPIACERI DI CATTANEI

E' da segnalare la protesta della organizzazione giovanile nazionale della Democrazia Cristiana, meno coinvolta nei pasticci di potere, più libera perciò di dissociare le sue responsabilità. Ed è evidente il disagio politico e morale diffuso in tutto il partito; se ne è fatto pubblicamente interprete il ministro Donat Cattin. Ma lascia scarse speranze, almeno per quanto riguarda Palermo, che la Sicilia possa esprimere una autonoma capacità di rinnovamento del costume politico sinché la maggioranza del partito di governo si trincera prima a difesa del sindacato Lima, ed ora a difesa del sindacato Ciancimino. Una maggioranza che ha il consenso di altre forze e gruppi interessati alla spartizione di potere, non al livello del costume, anche se portano il nome, purtroppo, del Partito repubblicano. Ben lontano con questo dall'attribuire attestati di lode ad altri gruppi politici della opposizione, dovendo solo confermare la malinconica conclusione, e già più volte espressa, che solo da uno scossone sociale e politico si può ormai attendere qualche cosa di nuovo, e di migliore. E con la preoccupazione aggiuntiva che lo scossone possa avere per patroni Almirante e Valerio Borghese; e non forze giovanili e forze popolari condotte dai partiti e dalle organizzazioni di sinistra ben consapevoli della loro responsabilità.

Si comprende in questa situazione politica anche il disagio della Commissione antimafia, cioé del presidente e dei commissari scesi frettolosamente a Palermo dopo le ultime sanguinose imprese mafiose. Ma — tra parentesi — in questa parte della Sicilia solo a Ravanusa covano sotto la cenere tizzoni mafiosi? Con le relazioni che la Commissione intende presentare al Parlamento avanti la fine dell'anno, potrebbe esser opportuno un quadro del potenziale mafioso che secondo le risultanze della Commissione — che ha raccolto le testimonianze della polizia, dei carabinieri, dei magistrati, ed ha per conto suo frugato un poco dappertutto — è suscettibile di risveglio attivista nelle non poche ravanuse siciliane. Servirebbe per controllare la efficacia delle misure di prevenzione poliziesche e giudiziarie studiate ed approvate durante la gestione Pafundi, certamente insufficienti ed incomplete, delle quali sarebbe peraltro necessario conoscere la diligenza ed il buon criterio di applicazione. Come si è visto per la droga e tutte le forme di contrabbando, il potenziale mafioso urbano è alacremente pronto a gettarsi in ogni nuova strada di lucro e di sfruttamento. La violenza è un variabile accessorio. I mafiosi di cartello preferiscono evidentemente farne senza.

La Commissione ed il nuovo presidente si sono fatti un punto di onore di chiarire a fondo il problema dei rapporti della varia delinquenza mafiosa con la politica, permanente inciampo delle precedenti indagini. E più che il Ciuni giustiziato in una clinica palermitana potevano interessare fortemente la Commissione le indicazioni che emergevano, più o meno chiare, dalle indagini condotte dalla polizia sul rebus del rapimento De Mauro. Preavvisi sensazionali. Commissari tutt'orecchi. Un immenso pissi-pissi circolare sussurra per qualche giorno in tutte le orecchie palermitane il nome del possibile « Signor X », quello che deve rappresentare il terminale della catena De Mauro-Buttafuoco, la professione del quale dà adito a nuove ipotesi di frodi fiscali come spiegazione della misteriosa operazione.

I designati contrattaccano. La polizia si ferma: ha messo le mani in un vespaio che minaccia con i suoi pungiglioni velenosi i poteri dello Stato e tutta la Sicilia dei potenti e dei trafficanti. Questura con la coda tra le gambe: mancano le prove che avrebbero permesso di operare. Commissari delusi e sconcertati: manca al dominio politica-mafia il pezzo più persuasivo. Non c'è ragione di dubitare della buona volontà della polizia che continua a cercare le prove. Ma c'è ragione di dubitare che le troverà, se c'erano. E c'è ragione di temere che il silenzio calerà su un nuovo segreto di stato, o di regime, lenzuolo funebre anche dell'infelice De Mauro. Ed a questo punto salta fuori la storia della nuova inchiesta sulla fine di Mattei, anticipata in un modo che ha lasciato piuttosto sconcertati sui suoi obiettivi dalla improvvisa uscita in campo, a Milano di Italo Mattei, fratello del compianto Enrico. Ma non è questa denuncia che muove il magistrato di Pavia, competente per territorio, a riaprire il voluminoso dossier che concluse a suo tempo con l'archiviazione del caso sotto il riguardo penale, ma sono elementi nuovi, o presunti nuovi, forniti proprio dalla questura di Palermo, frutto verosimilmente delle indagini relative al De Mauro. Sarebbe arbitrario avallare certa interpretazione palermitana di un dirottamento diciamo così consolatorio delle autorità di polizia. Sarebbe arbitrario dubitare che escano rivelazioni nuove, che inquadrino gli indizi noti e ripetuti da Italo Mattei. E si attende naturalmente con interesse l'esito delle indagini nuove. Ma quello che deve aver di più colpito l'on. Cattanei ed i suoi commissari è lo spesso, impenetrabile velame che ostacola, respinge, insabbia ogni indagine giunta ad un certo livello. Ci fu un candido prefetto piemontese, destinato da poco a Caltanissetta, che assicurò l'antimafia dei primi interrogatori Pafundi che nella sua provincia la mafia non c'era. Aveva ragione, poverino; quando il costume mafioso si è così generalizzato da diventare una componente accettata, o tollerata per quieto vivere, dalla vita pubblica, il prefetto — o l'assessore ai lavori pubblici — non distingue più i mafiosi. Il silenzio discreto è la regola del gioco: l'omertà funziona solo nel caso dei gravi crimini penali. E quando la mafia arriva ai livelli più alti degli affari sparisce o è mal identificabile la distinzione tra costume mafioso e mal costume pubblico. E' una vasta contaminazione che sporca e corrompe ampi settori della vita pubblica. Il popolo siciliano potrà liberarsene se ne prende coscienza e se una nuova aria spira a Roma ed in Italia. Ora la parola è alla Commissione antimafia, dalla quale si attendono non requisitorie punitive, ma un quadro preciso e senza reticenze: questo è il servizio ed il contributo che essa può fornire all'avvento di un avvenire nel quale i giovani possano credere.

F. P. ■

ITALIA - URSS

NELLA VALIGIA DI GROMYKO

Aldo Moro — f. giaccone

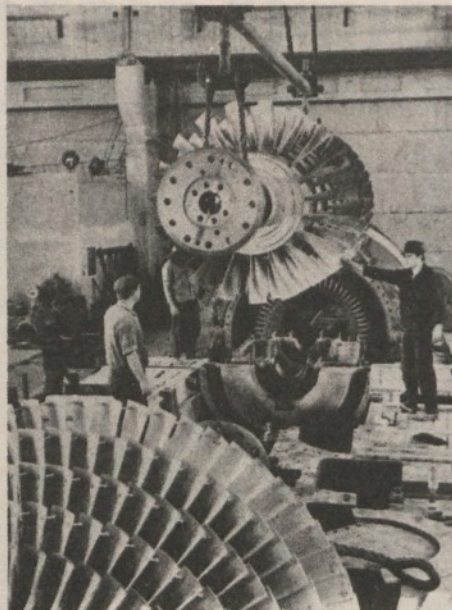
Il solo documento firmato alla fine della visita di Gromiko in Italia è stato un accordo medico-sanitario. Un risultato non brillantissimo a confronto dell'importanza dei temi politici in discussione; sicurezza europea, disarmo, Medio Oriente, Indocina, Relazioni bilaterali. Lo stesso ministro sovietico ha detto, un po' scherzando e un po' sul serio, che ci saranno accordi più consistenti in una prossima occasione: pensava forse a un governo diverso come interlocutore o a diverse condizioni nel contesto generale est-ovest. A confermare la difficoltà o la freddezza degli incontri è giunto anche il ritardo con cui è stato pubblicato il comunicato, un comunicato abbastanza vago d'assicurare la stampa moderata che « nessuna svolta » si è verificata nel rapporto Roma-Mosca.

Schiacciata fra un momento di asprezza sul fronte della distensione ai vertici (USA-URSS) e le iniziative individuali della Germania Occidentale, la politica d'avvicinamento italo-sovietico era destinata probabilmente a una battuta d'arresto. Passate le elezioni americane, Nixon potrebbe però riattivare la strategia del negoziato e Brandt dovrà prima o poi reinserire la sua *ostpolitik* nell'insieme della politica europea, ed è allora che l'assenza di una vera prospettiva di fondo potrebbe congelare anche troppo la politica italiana. I presupposti sarebbero in teoria favorevoli, perché obiettivamente il peso del lealismo atlantico non è più quello di una volta, se non altro per la diversa concezione che l'URSS ha ormai di quel peso, ma è quanto meno necessario che l'Italia scelga fra la distensione di gruppo o la distensione separata, fra una politica che stimoli gli Stati Uniti o a rimorchio delle *avances* e chiusure di Washington. E' una scelta che s'im- →

NELLA VALIGIA DI GROMYKO

pone non solo sui tempi lunghi (soluzione in un modo o nell'altro della questione tedesca, ritiro delle truppe americane dall'Europa, « dopo Tito » in Jugoslavia), ma anche a scadenza ravvicinata, con riguardo speciale ai due negoziati della sicurezza europea e del disarmo.

Nata a est con intenzioni « eversive », contro i blocchi, la sicurezza europea ha subito un'evoluzione tale da essere stata reinterpretata in direzione opposta in campo atlantico. E' una personalità non sospetta come Altiero Spinelli ad aver scritto che l'Europa Occidentale e gli Stati Uniti, dopo aver considerato a lungo le offerte sovietiche come armi propagandistiche, hanno pensato di utilizzarle a loro volta in funzione strumentale, nella convinzione che « ove i progetti sovietici di dissoluzione dei blocchi fossero effettivamente accolti, la decomposizione di ogni solidarietà nel campo comunista, e il crollo di non pochi regimi comunisti sarebbero assai più rapidi e più radicali di quel che si verificherebbe nel campo democratico ». Le previsioni ultime possono essere sbagliate, ma conta di più che a Ovest s'incomincia a pensare alla sicurezza europea come un *boomerang* sfuggito di mano all'URSS: e che in questa immagine ci sia una parte di vero lo prova il fatto che i più recenti comunicati del Patto di Varsavia sulla materia rivelano una certa dissonanza con quelli del 1967-68, col rischio di mettere in luce una non dubbia difformità di giudizio, per esempio, fra i comunisti italiani, che continuano a tener valido quello schema (contro i blocchi), e il governo sovietico.

La posizione italiana, ufficiale, è particolarmente debole e contraddittoria perché cerca di conciliare le due versioni a solo danno del patto di Varsavia. L'Italia si dice disposta a proseguire il discorso sulla sicurezza europea all'interno della NATO, e l'Italia può al più sollecitare la NATO perché dia il via ai famosi sondaggi preliminari, ma non nasconde il sottinteso di facilitare per questa strada la disintegrazione del blocco avverso: non si spiega altrimenti la lista di condizioni pregiudiziali preparata dalla Farnesina, tutte ancorate a un'ottica da *roll back*, fino alla richiesta

Leningrado: centro metallurgico tass

abbastanza velleitaria del ritiro delle truppe sovietiche dalla Cecoslovacchia. La verità è che partendo dalla NATO i margini di un dialogo sono ristretti. Anzitutto perché la NATO risente dei freni americani, evidenti, e poi perché la NATO in quanto tale non può portare avanti il trittico distensione-accordo-cooperazione che solo può dare un contenuto alla sicurezza: a meno di non cadere nel più semplicistico schema della rinuncia alla forza da blocco a blocco, ma in questo caso va riconosciuto all'URSS il diritto di veder formalmente sancita la propria egemonia a est.

Questo minimalismo ha il torto di essere superato, malgrado tutto, in Europa. Anche lasciando da parte le probabili speranze neo-golliste della Francia. Sullo slancio del trattato fra la RFT e l'URSS, è passata in prescrizione l'accusa di revanscismo ed è finita la diffidenza preconcetta, spontanea o derivata, dei governi dell'Europa Orientale nei confronti di Bonn. La Germania è ora in grado di trattare con la Polonia, il che significa anche che la Polonia è in grado di trattare con la Germania Occidentale: il « pericolo tedesco » nel 1968 fu invece una delle motivazioni, o delle giustificazioni, dell'intervento russo a Praga. E anche la Cecoslovacchia si appresta, con i limiti che le vengono ovviamente dalla « normalizzazione », a ristabilire la linea con Bonn. Da una parte e dall'altra, dunque, se si astrae dal caso-limite della Germania Orientale, c'è una tendenza a impersonare singolarmente l'anima della distensione, e l'Italia dovrebbe tenerne conto di più.

La delega ai due blocchi — e indirettamente a USA e URSS — non ha solo l'inconveniente d'inficiare tutto il processo con la cristallizzazione delle sfere d'influenza. Si tratta infatti di un condizionamento che si riflette anche nei problemi collaterali. Se si vuole trattare per garantire lo *status quo* più che per rovesciare in senso costruttivo le ipoteche della guerra fredda, diventa inevitabile preoccuparsi di tener fermo l'equilibrio ovunque USA e URSS, primi garanti dello stallo che la guerra fredda ha prodotto, s'incontrino o si scontrino, anche quando, come nel Mediterraneo, l'equilibrio è in realtà solo una parvenza, perché esso nasconde un lontano predominio occidentale (sempre più esclusivamente americano). Moro tarda così a concepire in termini distensivi il Medio Oriente o l'Indocina: la sua immagine di distensione non prevede soluzioni che non siano il frutto di una rinuncia al movimento, mentre è la fine di vecchie dipendenze che può sbloccare le situazioni da cui quelle guerre discendono.

La questione del disarmo è l'ultima conferma. Il SALT è oggi la sola trattativa aperta e il SALT si è ridotto a un tentativo di razionalizzare la corsa al riarmo russo-americano: l'Europa non partecipa al negoziato nè come soggetto attivo nè come soggetto passivo. Le armi distaccate in Europa non sono ritenute « armi strategiche » e sono pertanto escluse dall'agenda. E' chiaro che questo stadio dovrà essere superato nell'ambito della Conferenza sulla sicurezza europea. Ci sono proposte da parte italiana? C'è un piano della NATO? Senza un'idea-forza che sostenga la distensione, è difficile riempire questi vuoti. Né sembra che la visita di Gromiko, alla vigilia di quella di Brandt, abbia contribuito ai primi progressi.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

UNIVERSITA'

LE ASTE TRUCCATE DEI NEOBARONI

Umberto Bianchi, docente subalterno di Genova, ha riportato clamorosamente alla ribalta, in un momento di stanca del movimento universitario per la riforma, il problema del malcostume accademico e dei concorsi a cattedra, problema che si trascura oramai da decenni, da molto prima della esplosione del movimento studentesco nel 1967. In breve, come d'altra parte è già noto dalle cronache dei giornali, il Bianchi ha depositato in busta sigillata, presso un notaio, il 5 aprile 1969, prima che comparisse il bando sulla *Gazzetta Ufficiale,* i nomi di 8 colleghi che sarebbero stati compresi poi nelle terne vincitrici di 5 concorsi a cattedra, per materie del gruppo chimico. I concorsi si sono finiti di espletare un mese fa e l'11 novembre, davanti ai cronisti genovesi, la busta è stata aperta e l'*en-plain* è saltato fuori. Domenica 14 l'organizzazione dei professori di ruolo conservatori, l'ANDUR, ha pubblicato una pronta replica, dichiarando che anche un computer avrebbe potuto fare la stessa scelta, una volta alimentato con i dati contenuti nei curricula dei vari candidati.

E' evidente che questa proclamazione di esattezza scientifica di giudizio é perlomeno propagandistica, ma può dare una serie di spunti ai benpensanti: certo, alcune delle persone implicate sono di indubbia personalità e notorietà anche all'estero e la loro presenza tra i vincitori di questi concorsi non stupisce; ancor meno c'è da meravigliarsi se si conoscono gli appoggi su cui tutti potevano contare. A questo punto indovinare è facile, ma è perlomeno sintomatico però che non si metta neppure in discussione il fatto che non si potesse prendere in considerazione un pronostico che tenesse conto di altri candidati dotati di meno robusti appoggi accademici.

Ancora i benpensanti potrebbero sostenere, e sostengono, che anche se i concorsi non erano stati banditi si poteva sapere quali tra le facoltà di scienze italiane li avrebbero chiesti, in base alle voci circolanti: anche a questo proposito però le voci prendevano consistenza in base alle regole, non dichiarate, seguite per le richieste di bandi: caratteristico é il fatto

→

L'Aquila: l'ingresso dell'università — f. giaccone

che i concorsi siano chiesti quasi sempre da piccole università, mentre le grandi preferiscono riempire le cattedre vacanti facendo venire « per trasferimento », con dovute promesse, professori di altre sedi.

Ma la gravità della denuncia, al di là degli aspetti spettacolari della pur così sapientemente architettata impresa, sta nel fatto che il Bianchi ha centrato la doppia accoppiata dei vincitori e dei concorsi a cui si sono presentati: infatti se la mancanza del forte incentivo economico spinge molto di meno a formare dinastie regnanti; piuttosto c'è la tendenza alla formazione di scuole e congreghe in cui il potere del maestro è legato alla sua capacità di controllare, attraverso vaste reti di alleanza, tutta una serie di leve che garantiscono l'approvvigionamento dei fondi e la messa in cattedra degli allievi più fidi. Dato lo scarso peso del fattore guadagno, ecco che centrale diventa il controllo di una serie di strumenti politico-pratici che assicurarono il potere al caposcuola. Mancando un capitale da trasmettere agli eredi, in una società di cittadini politicamente eguali come la nostra, il feudo si spersonalizza e la successione prevede una lotta fra chi è capace di imporsi con tutte le armi. Ecco perché nelle facoltà scientifiche non ci sono grosse dinastie familiari: una delle poche, a chimica, è quella Caglioti. Il gruppo di potere nasce quindi da queste scuole quando gli allievi sono cresciuti abbastanza per dare inizio alla diaspora e sciamare alla conquista di cattedre in altre università. Ovviamente, in un mondo scientifico poco vivace come quello italiano, questi organismi facilmente tendono a subire un'involuzione, sclerotizzandosi in puri apparati di potere e perdendo la capacità di produrre elevati contenuti, cosa magari alla base della nascita del gruppo stesso. Questo accade inevitabilmente quando il campo di ricerca battuto dal gruppo non riceve sollecitazioni esterne, come quando non ci sono interessi industriali che spingono ad approfondire certi studi. Nel panorama scientifico italiano, mediamente piuttosto scadente, la situazione della chimica presenta in modo evidente queste peculiarità. Le scuole, spesso rivali, delle discipline più tradizionali (chimica generale, chimica fisica, chimica analitica, elettrochimica, chimica organica) tendono a seguire una parabola discendente come capacità di produrre contenuti; viceversa si raffinano nell'esercizio del potere di gruppo, per cui controllano i meccanismi elettorali per i comitati del consiglio nazionale delle Ricerche, e quindi la distribuzione di fondi, e i meccanismi elettorali per le commissioni dei concorsi a cattedra e le richieste di bandi. Maggiore vivacità c'é in quei gruppi che finiscono per lavorare più a contatto con le industrie, o meglio, nei campi che possono avere un interesse applicativo attuale.

Detto questo, e detto che basta scorrere la composizione dei comitati del CNR per capire quali sono i nomi che più pesano nel campo chimico (tranne alcuni grandi elettori che sono fuori da tali organi per anzianità o per scelte di opportunità politica), è importante sottolineare come da tutte le discussioni fatte negli ultimi anni sia emersa l'impossibilità, attraverso miglioramenti tecnici, di moralizzare i concorsi: l'unica proposta che desse un minimo, però insufficiente, di garanzie, era quella della lista unica aperta di idonei, e chiamata da parte si eccettua forse il concorso per la cattedra di strutturistica chimica (di Trieste), per il quale il campo dei partecipanti si assottigliava ed era obbligato per alcuni specialisti (qui d'altra parte Bianchi ha indovinato l'intera terna nell'ordine), per gli altri concorsi (chimica fisica, chimica inorganica superiore, chimica generale ed inorganica per geologi, chimica generale ed inorganica per farmacisti) le possibilità di sovrapposizioni di competenze è notevole se non totale. E' qui la prova materiale di una *combine,* che cioé nelle facoltà banditrici si sono mosse persone in collegamento con coloro che hanno perlomeno cercato di fare in modo che le commissioni dei concorsi fossero elette in modo da garantire la vittoria al tal candidato se si fosse presentato a Catania invece di Cagliari e viceversa. C'é stata in altri termini una spartizione delle sfere d'influenza prima delle richieste ufficiali dei bandi di concorso. Questo è il fatto formale che Bianchi ha provato.

Ma chi è questo personaggio e come si caratterizza l'ambiente della chimica italiana? E' un utopista Bianchi o quale interesse lo ha spinto a questa azione? E' scontato che in ogni atto che richiede un certo coraggio civile c'è una dose di utopia, molla di ogni tentativo di trasformazione progressiva; nel caso in questione essa è stata rafforzata dalla amara esperienza personale condotta nella grossa famiglia dei chimici delle macromolecole. Umberto Bianchi è un « nipote cadetto », fra i tanti, del capostipite Giulio Natta, premio Nobel e principale riferimento scientifico della Montecatini. Quattro anni fa, quando fu bandito l'ultimo concorso di chimica macromolecolare, era almeno tra i quattro o cinque candidati che avevano maggiori possibilità di riuscita; ma evidentemente a parità di bravura furono « portati » di più gli altri. A questo punto, prima che si bandisca un altro concorso così specialistico, forse sarà persino approvata una legge di riforma universitaria ed istituito il ruolo di docente unico (o per meglio dire ci sarà un allargamento d'ufficio del corpo docente). Non per questo la clamorosa denuncia non potrà portare danni al suo autore, che non si rifarà certamente con la pubblicità suscitata: c'è sempre la possibilità di decurtargli i fondi per la ricerca o le borse di studio, o di colpire altre fonti indispensabili per chi fa un lavoro di ricerca sperimentale: il Bianchi comunque si è costruito una serie di relazioni internazionali che lo pongono in parte al sicuro da questo lato. Dunque, è una persona prudente, mossa da un interesse politico, disposta a pagare qualcosa pur di offrire una carta di più ai sostenitori del movimento per la riforma. Esiste dunque una mafia delle cattedre a chimica? E solo in casi particolari la si riesce ad attaccare?

Nelle facoltà scientifiche complessivamente manca la forte spinta all'accumulazione privata di denaro che esiste nelle facoltà di medicina e, in misura minore, in altre facoltà professionali. I grandi medici infatti possono trarre grossi vantaggi economici dalle rette pagate dai degenti nelle loro cliniche universitarie e questo li porta a costituire dei fondi ereditari con i quali oltre al potere accademico tramandano il denaro. Nelle altre facoltà delle facoltà. Ma é evidente (e lo divenne sempre più a partire dal 1967 quando, con alcuni amici, lanciammo, al congresso dei professori incaricati a Milano, la parola d'ordine del docente unico) che una vera opera moralizzatrice non si potrà realizzare se non spazzando via il simbolo stesso del potere accademico: la cattedra. Solo un violento e repentino incremento del vertice accademico può, almeno nell'immediato, rimescolare le carte e far saltare la rete di connivenze e accordi sotto banco che reggono tutto il meccanismo dei concorsi. Solo immettendo rapidamente molti nuovi docenti si potrà ritardare di molto, se non distruggere, la possibilità di ricostituzione di tale rete di cointeressenze e piccola corruzione che può perpetrare il passato. Soltanto tagliando alla radice la mala pianta del malcostume accademico si può ridare un nuovo soffio di vita democratica e civile ai nostri atenei. Ma il punto è che interventi come questo di Bianchi e le conseguenze politiche che ne potrebbero derivare (e purtroppo non ne deriveranno facilmente) puntano solo ad estirpare il malcostume, spesso solo quando sfiora il reato. E ciò in fondo é l'unica cosa che dicono di voler fare le forze politiche di maggioranza, impegnate, anche se poi non fanno neanche questo. Il punto è che anche una rapida approvazione della legge di riforma o di un suo stralcio che prevedesse la abolizione della cattedra, porterebbe solo una ventata di rinnovamento interno nell'università, lasciando aperte tutte le altre questioni, prima fra tutte quella dell'interesse della classe operaia per l'università e quali debbano essere i suoi strumenti di controllo sulla stessa. Questo discorso é ancora tutto da fare, anche se qualche parola d'ordine è stata lanciata al riguardo: sopratutto sarà importante chiarire se si possano conciliare le spinte da parte della classe operaia, senza che ne vengono fuori pateracchi tipo la delega della politica universitaria ai « lavoratori » del settore da parte delle grandi confederazioni. Su questo discorso si dovrà tornare al più presto nei modi e attraverso i canali che si riuscirà a trovare.

GUIDO BARONE ■

UNO SPIRAGLIO IN COMMISSIONE

L'**iniziativa** di due parlamentari, non a caso appartenenti a due gruppi minoritari dei rispettivi schieramenti politici (il gruppo della sinistra indipendente e quello repubblicano), è forse riuscita ad ottenere nella ultima riunione della commissione di vigilanza sulle radiodiffusioni che il Parlamento sia investito della grave situazione determinatasi alla RAI-TV. Per mesi la DC era riuscita ad impedire che la Commissione di vigilanza discutesse la crisi aziendale dell'Ente e le varie proposte di riforma della RAI-TV; per mesi il Presidente della Commissione, il senatore dc Dosi, era riuscito in pratica a bloccarne e paralizzarne l'attività. L'obiettivo era di riuscire a superare la data del 27 novembre per la quale è convocato il Consiglio di amministrazione dell'Ente, e porre ancora una volta il Parlamento di fronte a un fatto compiuto. Da nove mesi alla RAI-TV è infatti vacante la carica di Presidente, le cui fuzioni sono assolte interinalmente dal vice-presidente dc Delle Fave. Da sette mesi è scaduto dal suo mandato di consigliere di Amministrazione, per compito triennio, l'Amministratore delegato Luciano Paolicchi. Dall'epoca delle dimissioni di Sandulli è anche carente il Comitato direttivo, che deve essere integrato con un altro componente. Ignorando le polemiche di stampa e le numerose interrogazioni e interpellanze presentate in Parlamento, la DC mirava a portare Delle Fave alla Presidenza e a consolidare l'attuale situazione, nella prossima assemblea degli azionisti, confermando nei rispettivi incarichi Paolicchi, Bernabei e Italo De Feo. Se questo tentativo fosse riuscito, un colpo di spugna sarebbe passato su un anno di gravi scontri interni e di campagne democratiche esterne all'azienda, volte e ricercare ed avviare una sostanziale modificazione dei criteri con i quali viene gestita dal monopolio televisivo l'informazione politica italiana.

Il dibattito, che si è svolto il 12 novembre alla commissione parlamentare di vigilanza, giunge certamente in ritardo, ma forse crea le premesse perché tutto questo non si verifichi necessariamente. Se sono evidenti le responsabilità della DC, occorre dire →

Francesco Compagna

UNO SPIRAGLIO IN COMMISSIONE

che fino ad ora la commissione nel suo complesso non si è davvero comportata esemplarmente, neppure nell'ambito delle sue limitate e circoscritte competenze. E' noto che le più insidiose giustificazioni dietro cui si trincerano Paolicchi e Bernabei quando vogliono negare una informazione politica obiettiva, sono proprio le direttive fissate dalla commissione.

Il merito di aver questa volta interrotto l'assenteismo della Commissione spetta al sen. Franco Antonicelli della sinistra indipendente e al repubblicano on. Francesco Compagna, presentatori di due ordini del giorno. Nonostante la diversità delle proposte in essi contenute, i due *odg* avevano un punto in comune: la necessità di un immediato intervento del Parlamento sulla gestione dell'Ente e sulle nomine da effettuare al vertice dell'azienda. L'*odg* Antonicelli proponeva in particolare l'immissione nel comitato direttivo, e negli organi sociali della RAI-TV, di rappresentanti di tutte le forze parlamentari presenti nella Commissione; l'*odg* Compagna proponeva una rapida indagine che consentisse alla Commissione di fornire indicazioni vincolati in vista del Consiglio di Amministrazione del 27 novembre. Di fronte a queste proposte Gian Aldo Arnaud e gli altri commissari democristiani si sono trovati soli a sostenere la tesi di un rinvio di questi problemi al momento della riforma: la loro contropoposta consisteva in un ridicolo invito al Governo perché provvedesse a coprire la vacanza di cariche verificatasi al vertice della RAI. Ancora una volta era la richiesta di una cambiale in bianco. Il silenzio, e la pratica assenza, dei socialisti che sono in commissione in forza anche numericamente determinante, ha impedito che questo isolamento dc si tramutasse in una aperta sconfitta. Si è avuta però una soluzione di compromesso: in cambio del temporaneo ritiro degli *odg,* Antonicelli e Compagna hanno ottenuto che il Governo e e lo stesso Presidente del Consiglio siano chiamati a rispondere nei prossimi giorni davanti alla Commissione.

Siamo ancora lontani da un confronto definitivo, ma è un fatto positivo che per la prima volta, in una commissione apatica e quasi rassegnata alla *routine* della spartizione dei tempi di *Tribuna politica,* si sia delineato un possibile schieramento che va dai liberali ai comunisti. Grazie a questo primo confronto il problema è ora alla attenzione del Parlamento ed è probabile che non si arresti all'aula della Commissione. Da questo punto di vista, un altro fatto estremamente positivo si è verificato con la decisione comune dei gruppi PCI, PSIUP e Sinistra indipendente del Senato di sollecitare a Fanfani un dibattito in aula sulle numerose interpellanze e interrogazioni, sempre ignorate ed eluse dal Governo.

Decisivo sarà naturalmente l'atteggiamento del PSI. Alla riunione della Commissione solo uno dei tre commissari socialisti (l'on. Abbiati) era presente. Queste assenze sono il sintomo più evidente delle indecisioni di questo partito, che è anche l'unico a non essere rappresentato in Commissione da dirigenti e parlamentari di prestigio nazionale. E' un atteggiamento apparentemente incomprensibile in una situazione parlamentare finalmente in movimento e suscettibile di determinare un vasto e pubblico dibattito, solo a partire dal quale si può sperare di imprimere una svolta alla situazione della RAI-TV. Perfino un partito del centro-sinistra come il PRI, rappresentato in commissione dal moderato e scettico on. Compagna, non teme di ricercare convergenze con la opposizione di sinistra sul tema della democratizzazione della informazione pubblica e traduce infine in coerente azione parlamentare lo stimolante impegno politico finora esplicato dal rappresentante repubblicano Giorgio Bogi all'interno del Comitato direttivo della Rai-TV. Perché dunque il comportamento del PSI sembra contraddire in questo settore le positive scelte politiche generali, confermate anche dall'ultimo Comitato centrale?

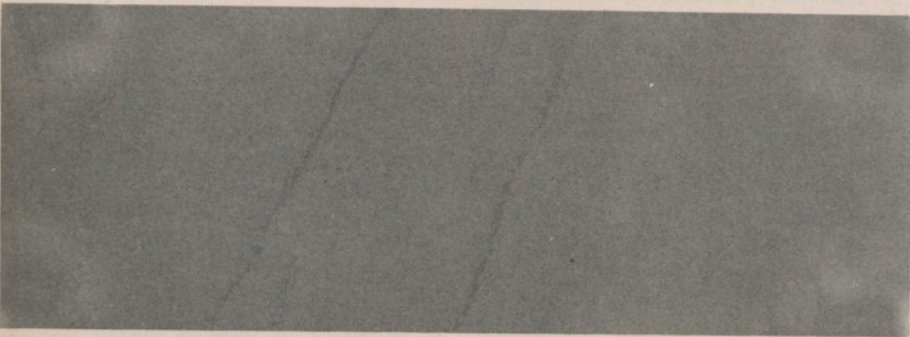
Una risposta può essere forse trovata nelle pesanti pressioni esercitate dalla DC, che minaccia di far decadere gli accordi in atto alla RAI. Diciamolo francamente: il PSI non può continuare a difendere alcuni precari accordi di potere, compromettendo in questa maniera la possibilità di un serio confronto democratico su questo problema. Nonostante le iniziative prese dalla sinistra, nonostante la consapevolezza dimostrata dalla segreteria che aveva fatto sperare in una sia pure autonoma nuova iniziativa del PSI, e la recente deliberazione del Nucleo Aziendale Socialista della RAI, il problema non è stato mai dibattuto dagli organi dirigenti del partito e continua ad essere gestito da quei gruppi interessati a mantenere lo *status quo*.

Attraverso la breccia aperta dai due parlamentari della Sinistra indipendente e del PRI, dovrebbe ora passare, in un ampio dibattito nazionale, una vasta mobilitazione democratica. Ma per rompere il cerchio dei rapporti di vertice è necessario che a questo primo fatto positivo segua un radicale mutamento dei metodi con i quali la stessa opposizione affronta in parlamento questi problemi. Gli ultimi programmi di Tribuna Politica, approvati dalla commissione di vigilanza il giorno stesso della discussione sugli *odg* Antonicelli e Compagna, non autorizzano davvero molte speranze. I criteri di spartizione dei tempi televisivi continuano a tradursi in un vero e proprio sequestro della informazione politica a favore di otto gruppi parlamentari. Le forze extraparlamentari continuano ad essere escluse dall'informazione radiotelevisiva, e la discriminazione colpisce anche alcune forze parlamentari. Il gruppo di Sinistra indipendente del Senato è riuscito solo dopo alcuni anni ad assicurarsi la partecipazione in uno su tre dei programmi di Tribuna Politica. Ogni forma di partecipazione viene invece negata ai deputati del *Manifesto.* Quanto di nuovo e vivo si verifica nella politica italiana viene ignorato dal *video,* mentre vecchi ruderi del partito monarchico, che non rappresentano più nulla, trovano ogni settimana possibilità di presenza e di propaganda televisiva che costituiscono ormai l'unica garanzia della loro inutile sopravvivenza. Anche su questo, atteggiamenti nuovi erano stati annunciati dal PSI e dallo stesso Paolicchi. E anche su questo le enunciazioni sono rimaste lettera morta.

GIANFRANCO SPADACCIA

l'incubo del sifar

Avevamo salutato con profonda soddisfazione la sentenza che nel maggio scorso mandava assolti l'*Espresso* ed il gen. Paolo Gaspari, entrambi querelati per diffamazione dal gen. De Lorenzo. L'*Espresso* aveva sviluppato con un articolo di Gregoretti rilievi e denunce formulate in una lettera del gen. Gaspari sulla invadente e persecutoria influenza che il De Lorenzo ancora esercitava negli ambienti militari. E lo scopo intimidatorio dell'incauta querela era trasparente. Il Parlamento stava per approvare, nonostante multiple resistenze aperte e coperte, la inchiesta parlamentare sul SIFAR; De Lorenzo aveva sporto denuncia al ministro della Difesa contro dodici generali ed alcuni funzionari, rei a suo dire di falsa testimonianza durante il precedente processo contro l'*Espresso* querelato per le pubblicazioni di Scalfari e Jannuzzi. Pare che il Ministro Gui abbia ritenuto di non dar corso alle denunce. De Lorenzo sperava di « poter far ancora paura » — l'espressione è di Gregoretti — ai giornalisti, ai politici ed al Governo. In questi giorni è stata depositata la motivazione della sentenza stesa dal giudice Coiro. E' un documento ammirevole, sia per la franchezza dei giudizi, sia per la logica linearità del ragionamento e delle conclusioni giuridiche, sia per l'accurata, minuziosa analisi dei fatti quali risultano dalle relazioni Beolchini e Lombardi, che sono i documenti di base. Occorre subito aggiungere l'effetto moralmente benefico di questa severa e pur serena requisitoria, che riconosce fondate le accuse e meritoria l'azione di quegli ufficiali che avevano osato levarsi contro l'onnipotente De Lorenzo, e perciò furono isolati, accantonati, messi quasi in stato di accusa dalla casta militare, indulgente con De Lorenzo, ostile agli accusatori, essendo colpa imperdonabile lavare pubblicamente i panni sporchi, e provocare uno scandalo dannoso al prestigio delle forze armate, inteso come prestigio della casta.

L'esempio di magistrati così indipendenti da ogni considerazione non di giustizia, da ogni subordinazione ad un regime ed alle tesi politiche, è di conforto per le speranze, che non vogliamo abbandonare, di un rinnovamento civile e morale della società italiana, tanto più da segnalare in quanto sembra sempre prevalente, soprattutto nei gradi superiori della magistratura, lo spirito conservatore, e le sentenze politiche o di interesse pubblico che rivelano spesso — rilievo ormai antico — ossequio alle autorità costituite, e l'abito mentale di chi si pone come terminale di una difesa dell'ordine anch'esso costituito, che ha al primo gradino il poliziotto ed il carabiniere. Erano questi giudici che occorrevano per il processo del Vajont, di prima e seconda istanza, con le sue indulgenze, scandalose per la morale pubblica. Per quanto si può rilevare dagli estratti giornalistici la motivazione Coiro non porta novità rispetto a quanto la lunga polemica pubblicistica aveva già reso noto. Ed un confronto con le due inchieste di base e con le altre risultanze potrà esser argomento di altre occasioni. E' un diverso confronto che interessa, e maggiormente sottolinea l'interesse giudiziario e pubblico di questa sentenza. Si ricorderà come si era concluso in prima istanza il ricordato precedente processo SIFAR. Condannati Scalfari e Jannuzzi; trionfante De Lorenzo. Contrario alla condanna il pubblico ministero Occorsio; contrario ora all'assoluzione il pubblico ministero Sorichilli. Piena contraddizione dunque tra due giudicati sulla stessa materia, tenuti nello stesso tribunale, soltanto in due sezioni diverse, la prima quella di D'Arienzo, Coiro, Fabbri, la quarta quella precedente. E' cambiata l'aria nella vita pubblica? La breve distanza temporale tra i due processi, un anno, non fornirebbe certo una spiegazione. Diversa dunque la faccia della giustizia nelle due sezioni. Nella quarta sezione, per una ormai quasi lunga tradizione, la faccia della giustizia è voltata verso la autorità.

Uno degli aspetti più scoraggianti del primo processo è stato il ricorso al segreto di stato o segreto militare come spegnitoio di ulteriori ricerche, intendendo questi sacramentali tabù, che sono spesso ipocrite mascherature, come superiori alla verità ed al diritto del cittadino alla giustizia. E' questo processo che ha messo in luce questo residuo anomalo nella nostra legislazione e nella prassi giudiziaria e la sua pericolosità ormai non più tollerabile. Un aspetto attivo dei lavori d'imminente chiusura, della Commissione d'inchiesta parlamentare, sarà appunto lo studio, condotto dai commissari di minoranza, per la riforma di questa materia. Auguriamo trovi il varco, nel regime sussultorio della nostra vita pubblica, per stabilire una nuova normativa. Il prof. Cappelletti ha già dato interessanti indicazioni sull'*Astrolabio*. Sembra probabile che il deposito della motivazione Coiro, sul cui ritardo già correvano preoccupate voci giornalistiche, sia stato in certo modo accelerato e deciso dalla prossima pubblicazione dei risultati della Commissione parlamentare, dai quali i giudici della prima sezione non potevano ammettere di apparire in qualche modo influenzati. Può essere siano le conclusioni dei giudici a imbarazzare la maggioranza della Commissione. I giudici hanno potuto estendere liberamente lo sguardo ai vari tempi della carriera militare del De Lorenzo, mentre il Parlamento ha purtroppo voluto, o dovuto, limitare l'indagine ai fatti del giugno-luglio 1964, che hanno per contro i primi ingranaggi motori nei mesi precedenti. L'indagine parlamentare ne è rimasta in certo modo amputata. Ed il paese ha avuto anche un esempio di come si possa rapidamente accertare una verità anche complessa e scottante quando i giudici o gli arbitri siano sufficientemente indipendenti dalle posizioni di partito.

La sentenza della IV sezione con la dimostrata facilità di bloccare l'indagine giudiziaria aveva dato coraggio e spinta all'oltranzismo giudiziario del gen. De Lorenzo e dei suoi sostenitori. La sentenza della I sezione ha rovesciato le attese. L'una e l'altra sentenza attendono ancora il giudizio di appello, ed è evidentemente inopportuna ogni previsione sulla faccia che l'una e l'altra daranno alla giustizia. Resta comunque acquisita la motivazione Coiro, che fa testo coi suoi semplici e non contestabili accertamenti. Confrontati con le conclusioni della Commissione d'inchiesta daranno luogo ad un nuovo riesame pubblico e politico di tutta la faccenda che cercherà di fare qualche luce sugli interrogativi di sottofondo, lasciati intonsi anche dal secondo processo, limitati dai fatti che avevano provocato la contesa giudiziaria. Se sarà un riesame approfondito e non fazioso potrà essere una lezione esemplare per la democrazia italiana e le insidie che da destra la possono così facilmente ed inopinatamente minacciare.

M. ■

ARCHITETTI
tanto rumore per poco

Si sono svolte, nei giorni scorsi, le elezioni per il rinnovo del Consiglio dell'Ordine degli architetti di Roma e del Lazio. Per chi ricorda di quali aspre polemiche sia stato oggetto, negli ultimi anni — e quali problemi sollevi di fatto, giorno dopo giorno — la politica dell'Ordine, in una città urbanisticamente sottosviluppata come è Roma, questo avvenimento può essere occasione di qualche interesse e riflessione.

Le elezioni hanno visto contrapposte due liste: una, « *Ordine* 70 », rappresentava, pur con qualche ritocco, e l'esclusione di alcuni personaggi troppo compromessi e screditati, la continuità con la vecchia gestione; l'altra, « *Assemblea* », voleva essere aperta e disponibile, anche se con qualche equivoco, ad un soffio di rinnovamento che eliminasse almeno alcuni dei più patenti e squallidi fenomeni di sottogoverno dalla prassi quotidiana dell'organismo; in tal senso certamente va interpretato l'impegno dei suoi presentatori alla consultazione continua, attraverso frequenti assemblee, degli iscritti e per l'avvio di un più moderno discorso sui « reali fattori che dall'esterno condizionano la funzione dell'architetto ». Un primo successo è stato comunque ottenuto, fino ad ora, da questa lista. Sui quindici membri da eleggere, solo nove della lista « *Ordine* 70 » hanno ottenuto la maggioranza necessaria; per gli altri sei, occorrerà fare ricorso ad un ballottaggio, che si svolgerà prossimamente. In più, per la

Torino:
il boom
residenziale

v. sabatini

prima volta, la partecipazione alla consultazione è stata rilevante: su circa duemila aventi diritto, hanno infatti votato circa 1200 architetti. Lo assenteismo, portato di una gestione frusta, logora e peggio, è stato sconfitto.

Certamente, non sarà il possibile inserimento di alcuni nomi nuovi (la maggioranza non è stata comunque conquistata) al vertice dell'organismo che produrrà il necessario capovolgimento della sua politica. La stessa battaglia tra le due liste, pur serrata, non è stata all'altezza del dibattito politico e civile oggi più che mai necessario tra questi « operatori » dell'urbanistica e dell'architettura. Non si è avuto lo scontro del 1966, quando, dopo la morte dello studente Paolo Rossi e, successivamente, attorno ad un documento presentato da un giovane professionista, Lugini (che imponeva un serio dibattito attorno ai problemi del rapporto tra professione e società), si ebbe un confronto preciso che spaccò gli architetti romani su una tensione ideale di alto livello civile e morale. Né le prospettive del ballottaggio sono tali da garantire che comunque l'impostazione più moderna, più battagliera e rigorosa consegua un successo. Per ottenere un tale cambiamento occorre ancora di più.

Occorre, innanzitutto, che le forze di rinnovamento non ritengano conclusa la battaglia con questo episodio elettorale. Nel 1966 e nel 1968 gli architetti democratici condussero, in analoghe occasioni elettorali, una campagna astensionista che, se lasciava impregiudicato l'assetto dell'organismo (per il cui rinnovamento non si nutriva fiducia) apriva però una questione « morale » rilevante. Ancora nel 1966, in un'altra occasione, le sinistre ritennero opportuno presentare due liste separate, che consentissero di raccogliere una maggioranza di moderati e di progressisti che sconfiggesse le posizioni più retrive. Furono, queste, impostazioni tattiche momentanee, la cui bontà o meno poteva essere verificata solo ed esclusivamente dall'impegno successivo di quanti le avevano promosse. Ma, appena concluso il momento elettorale, la tensione, la volontà di lotta sono venute meno, impedendo la maturazione dei fermenti, il loro consolidamento, sopratutto la chiarificazione delle rispettive posizioni.

Non pensiamo che questi cedimenti furono dovuti a carenza di volontà. Pensiamo invece, purtroppo, che anche le forze avanzate presenti nel mondo degli architetti abbiano soggiaciuto se non ai compromessi almeno ai condizionamenti di una professione i cui rapporti competitivi e critici, rispetto alla società nuova, vengono sempre meno, o non trovano oggettivamente spazio per esprimersi. E' per questi motivi che, molto spesso, la promozione del dibattito critico è restata affidata esclusivamente agli studenti. A questi, certamente, il ruolo professionale può apparire sempre più arduo a conquistarsi, sempre meno allettante: proprio in conseguenza di quei condizionamenti cui essi hanno visto sempre più soggiacere anche gli esponenti più aperti delle generazioni a loro precedenti.

Così, la battaglia per il rinnovamento del dibattito urbanistico non trova, né può trovare, nel mutamento di classe dirigente all'interno degli Ordini professionali, il suo momento culminante. A rigore di logica, la prima battaglia seria dovrebbe essere quella per l'abolizione degli Ordini: è una indicazione che ad esempio i giornalisti hanno cominciato a recepire e a portare avanti. Gli interessi professionali dovrebbero essere esclusivamente affidati alla rappresentanza sindacale, anche qui come in tutto il mondo del lavoro; l'unica « deontologia » possibile e difendibile è quella del rapporto tra committente e prestatore d'opera. Un sia pur modesto mutamento di classe dirigente può rappresentare però un passo avanti. A Roma, per liquidare almeno le peggiori strozzature della corruzione e del sottogoverno, attraverso le quali settori di professionisti si sono resi complici (pensiamo alle commissioni edilizie, nominate attraverso le designazioni dell'organismo in questione) della speculazione urbanistica e della corruzione politica ed amministrativa che hanno condotto la città allo sfacelo.

Al di là di questo momento, è mai possibile, ci si chiede, che sul dibattito, la lotta che ha visto le confederazioni, i lavoratori, insorgere per una politica urbanistica nuova, un assetto migliore delle città, i professionisti, gli « operatori » del settore, non abbiano trovato, in questi ultimi tempi, nessuna occasione di intervenire? Questa impossibilità, questa incapacità hanno forse anche esse un fondamento obiettivo; sempre più, in sostanza, la difesa dell'interesse pubblico, anche qui, non può che essere affidata alle grandi lotte civili, democratiche ed operaie, dei sindacati in primo luogo. E' un dato significativo, che ribadisce una indicazione necessaria, quella della definitiva scomparsa degli Ordini professionali, del loro corporativismo necessariamente legato a doppio filo con le strutture di potere, con una concezione antidemocratica della società e delle istituzioni.

ANGIOLO BANDINELLI ■

Monaco:
il carnevale
di Strauss

keystone

GERMANIA
quanto costa un liberale

Francoforte, novembre. 400.000 marchi è il prezzo che la CSU è disposta a pagare per un deputato liberale che abbandoni il proprio partito e raggiunga le file dell'opposizione. Questa è la bomba che Karl Geldner, deputato della FDP, ha fatto scoppiare venerdì a Bonn nella situazione politica ancora tesa per le defezioni di Mende, Zoglmann e Starke. Grazie alla manovra di Geldner l'attacco al potere dell'opposizione, che aveva assunto toni drammatici nella seconda metà d'ottobre, si conclude per il momento — a una settimana dalle elezioni regionali bavaresi — con un giallo farsesco da cui Strauss & Co. escono non solo discreditati per l'assenza di scrupoli che hanno ancora una volta dimostrata, ma anche ridicolizzati per l'ingenuità con cui sono caduti nella trappola tesa dalla FDP.

Già qualche tempo fa Geldner era stato avvicinato da Anton Beyer, industriale membro della direzione della NIA, lo pseudo-partito con cui Zoglmann va a caccia di deputati liberali per conto di Strauss. Geldner si era affrettato ad informare il presidente del suo gruppo parlamentare, Mischnick, e, con il suo consenso, fingeva di abboccare. Il 6 novembre i contatti si concludevano con un contratto tra Geldner e la ditta Beyer, in cui si assicuravano al deputato liberale 400 mila marchi per i suoi uffici di consulente nei prossimi quattro anni. Lo stesso giorno, grazie alla mediazione di Beyer, avveniva un incontro con Strauss. Questi prometteva un mandato parlamentare alle prossime elezioni in cambio del passaggio alla CSU. Così alla vigilia delle elezioni regionali nell'Assia, dal cui esito dipendeva l'esistenza del governo di coalizione a Bonn, era già tutto chiaro. Geldner però, maestro fornaio in una cittadina della Franconia, vuole andare sul sicuro, vuole prove scritte. L'11 novembre si copre le spalle stendendo una dichiarazione in presenza di Mischnick in cui mette in chiaro il suo ruolo nella manovra: non è che una finta per smascherare l'avversario. Il 12 depone la dichiarazione da un notaio e si incontra di nuovo con un rappresentante della CSU. Questa volta è Stücklen, presidente del gruppo parlamentare bavarese. Geldner deve firmare una lettera al gruppo parlamentare liberale, una al presidente del Bundestag, von Hassel, e una dichiarazione in cui sono esposti i motivi del suo passaggio alla CSU. In cambio ottiene l'assicurazione scritta con firma di Strauss e Stücklen di una rielezione al Bundestag sulla lista della CSU. Geldner spedisce le copie dei quattro documenti alla direzione della FDP e avverte di tenersi pronti per il mezzogiorno di venerdì.

Venerdì alle 12 Strauss e Stücklen convocano una conferenza stampa a Norimberga. Strauss esulta. Pare che voglia dire: ancora tre e il gioco è fatto. Parla invece di « ristrutturazione del paesaggio politico » e di « processo di fermentazione ». Stücklen rende note le ragioni che hanno spinto Geldner ad abbandonare la FDP. Dopo una breve smentita di Mischnick, il servizio stampa della FDP comunica una dichiarazione di Geldner di cui traduciamo la fine perché conclude degnamente la farsa politica: « A tutto ciò mi sono sottoposto per provare in modo conclusivo con quali perfidi metodi la CSU e certi gruppi di estrema destra cercano di arrivare al potere. In nessun momento ho pensato di vendere le mie convinzioni. Il presidente del mio gruppo parlamentare ed io abbiamo tenuto la SPD al corrente degli sviluppi. Ripeto: sono e resto membro della FDP e del suo gruppo parlamentare ». Un tono che si potrebbe caratterizzare con il motto: l'onesto fornaio e l'avventuriero politico ovvero il diavolo non è sempre il più astuto. La CSU ha tentato di replicare qualificando l'affare come un imbroglio e rigettandone la responsabilità su Geldner. Stücklen ha parlato di « metodi da bassifondi » e Strauss ha avuto il coraggio di condannare « il livello a cui sono caduti i costumi politici ».

Risultato: forse Strauss sarà un po' più prudente e qualche deputato liberale che già tentennava ci penserà sopra due volte. La FDP e Geldner hanno per parte loro un buon materiale da sfruttare nella battaglia elettorale che li oppone in Baviera alla CSU.

JULIAN KARSKY ■

SPAGNA EST
la caduta dei pirenei

Evitare il riconoscimento diplomatico di Madrid da parte dei paesi socialisti è sempre stato uno dei costanti impegni del movimento socialista spagnolo e una delle cause che hanno determinato l'attuale crisi con il PCUS. Parlando attraverso *Le Monde* della scorsa settimana, il segretario del Partito comunista spagnolo San-

Las Palmas: il mercantile sovietico alle Canarie

tiago Carrillo aveva manifestato l'opinione dei socialisti spagnoli nei confronti del progressivo *disgelo* tra Madrid e l'Est con queste parole: « Riconoscere il franchismo 20 anni fa poteva essere più o meno logico; ma non è logico oggi, nel momento in cui il franchismo è praticamente agonizzante ». Pochi giorni dopo queste dichiarazioni, naturalmente, la stampa semiufficiale madrilena dava notizia del prossimo ristabilimento di relazioni diplomatiche a livello di ambasciata tra Madrid, la Romania e la Polonia oltre che di relazioni consolari con la Jugoslavia e la Cecoslovacchia. In realtà, tali notizie non hanno provocato la minima sorpresa in quanto le relazioni consolari o diplomatiche erano prevedibili come passo ulteriore all'incremento delle relazioni commerciali di Madrid con vari Stati socialisti (soprattutto dopo il 1967). La stampa spagnola, d'altra parte, aveva informato, attraverso studiate « indiscrezioni », di certi contatti avvenuti con le repubbliche socialiste europee per il tramite delle ambasciate spagnole di Roma e Parigi. Già tra il 1968 e gli inizi di quest'anno la Spagna aveva allacciato relazioni consolari con la Polonia, la Romania, l'Ungheria e la Bulgaria e — attraverso l'ambasciata a Parigi — aveva trattato la possibilità di allacciare relazioni consolari con la Cecoslovacchia. E proprio il governo fascista si era incaricato di diffondere puntualmente le notizie su questo « avvicinamento all'Est », usando tali informazioni per le sue necessità di « ordine interno », offrendole in pasto all'opinione pubblica con lo scopo di provocare confusioni all'interno del movimento operaio.

Nello scorso mese di luglio l'agenzia governativa spagnola *Cifra* scriveva che « a conclusione di un ampio programma di conversazioni partite nell'ottobre 1969 e la cui conclusione era prevista per la primavera '71, la Spagna avrebbe rinnovato, perfezionato o stabilito vari accordi commerciali e diplomatici con diverse Repubbliche socialiste europee, nel quadro del clima di apertura verso Est ». Al momento attuale le relazioni commerciali tra Madrid e l'Est europeo raggiungono un notevole livello. Fin quando dal 1967, era per prima giunta a Las Palmas (Isole Canarie) la nave-frigorifero sovietica *Miskhor,* l'uso dei porti canari da parte dei pescherecci russi è stato in costante aumento, al punto che l'URSS ha oggi dislocati nelle acque dell'arcipelago 2.500 pescherecci. Nel '69 la media mensile li attracchi di navi sovietiche nei porti canari era stata di 52, mentre nei primi mesi del '70 è stata di 84, cioè che rappresenta un incremento di più del 58%.

Una delegazione commerciale sovietica che era stata in Spagna nello aprile di quest'anno, aveva affermato che « riferendosi alle merci trasportate dai battelli russi, l'URSS invia in Spagna macchinari per l'industria pesante, ferro, legname, carbone, minerale ferroso, carne congelata, alluminio e altri prodotti, mentre importa dalla Spagna frutta e verdura, soprattutto agrumi, prodotti chimici, confezioni, olii vegetali, calzature e altri prodotti ». Da circa un mese la stampa francese ha dato notizia di certi negoziati in corso per la costruzione di pescherecci commissionati dall'URSS ai cantieri spagnoli. D'altra parte, anche gli scambi con la Polonia e la Cecoslovacchia raggiungono dimensioni rilevanti. Durante una visita privata nelle Canarie, il Ministro della marina mercantile polacca Szopa aveva affermato che durante il '66 erano attraccati nei porti canari 125 navi polacche, 165 nel '67, mentre nel '68 la cifra era salita a 249. Nel '69 c'è poi stato un ulteriore incremento, sia nel numero che nel tonnellaggio. La maggior parte di queste navi era costituita da pescherecci e da carghi. Nel dicembre '69 il Partito comunista spagnolo aveva affrontato il problema del commercio Madrid-Varsavia con una lettera al Comitato esecutivo del Partito operaio unificato polacco: « Cari compagni, la stampa spagnola e internazionale afferma che per combattere l'eroico sciopero dei minatori delle Asturie, il governo spagnolo ha acquistato carbone negli USA e in Polonia e che navi di questi due Paesi viaggiano verso i porti spagnoli cariche di carbone. In nome del partito comunista spagnolo vi preghiamo di smentire queste notizie e di prendere iniziative di solidarietà con il proletariato delle Asturie rifiutando qualsiasi fornitura di carbone al governo fascista in questa circostanza ». Ma l'appello del PCE non era stato ascoltato e a partire da quel momento le relazioni tra il PC spagnolo, il PCUS e i Paesi socialisti europei hanno continuato a deteriorarsi.

Agli inizi di questo mese il giornale madrileno *Informaciones* ha dedicato un editoriale al *disgelo* Spagna-Est, in cui, prendendo spunto dall'avvicinamento tra Mosca e Madrid speculava sulla « fine della politica di sovversione internazionale dell'URSS », affermando che « l'interesse dell'URSS per il Mediterraneo è superiore ai suoi interessi per il Partito comunista spagnolo ». Questo editoriale non è soltanto una dimostrazione dell'uso anticomunista dato da Madrid al suo « avvicinamento all'Est », ma è anche un tentativo di usare argomentazioni cui il movimento operaio spa-

→

Rio de Janeiro: la bambina della « favela »

c. cascio

gnolo è particolarmente sensibile; un movimento operaio progressivamente abbandonato dalle democrazie europee e oggi abbastanza scoraggiato. Soprattutto oggi che la Spagna — a 31 anni dalla sollevazione militare — è stata trasformata in una « roccaforte privilegiata » della strategia USA-NATO nel Mediterraneo.

SALVADOR SAGASETA ■

AMERICA LATINA IN TV

capire l'italia

Anche se a molti può risultare difficile accettarlo, venerdì 6 novembre la televisione italiana ha cominciato a dare, a modo suo, una piccola lezione. Quel giorno c'era la prima trasmissione del ciclo « America Latina: capire un continente », di cui sono già state trasmesse due puntate (Perché povera? - Perché violenta?). In un primo momento, il fatto che fosse Roberto Savio il curatore della serie (pur assistito da Nino Criscenti e da Sergio De Santis), non lasciava presagire molto di buono. Savio è stato infatti, sia al Telegiornale, sia all'agenzia democristiana *Inter Press Service,* un propagandista della « rivoluzione nella libertà », sperimentata in Cile da Eduardo Frei. Tuttavia, quello che si è visto alla TV autorizza a credere che Savio si sia reso conto del mutamento dei tempi (dopo il trionfo di Allende e della *Unidad Popular* in Cile).

« Capire un continente » ha dimostrato — conviene dirlo subito — che qualcosa di importante comincia a mutare nell'abituale mentalità europea nei confronti dell'America Latina: l'atteggiamento paternalista, di sufficienza, sostanzialmente ignorante che aveva sempre caratterizzato tutti i giudizi in merito alle lotte del continente, ai suoi problemi, al suo linguaggio. C'è stato qualcosa di nuovo e di assolutamente evidente per coloro se seguono con attenzione le analisi che si compiono in Europa riguardo al Terzo Mondo e all'America Latina in particolare: non si sono avuti giudizi ridicoli, definizioni facili, non c'è stato « qualunquismo », questa sorta di idiozia che caratterizza ogni presa di posizione europea nei confronti dell'America Latina. Perché — bisogna dirlo — l'America conquistata dagli spagnoli e dai portoghesi, la Hispanoamerica, si è trasformata in Latinoamerica soltanto attraverso un processo difficilmente spiegabile. L'America « iberica » ha di « latino » soltanto i legami etnici trasmessigli da Spagna e Portogallo cinque secoli fa. E certamente, l'Italia non ha alcun merito reale in questo aggettivo qualificativo: e al momento attuale non c'è dubbio che la stampa italiana sia la peggio informata a livello europeo sull'America « latina ». In Italia, disgraziatamente, il subcontinente è considerato soltanto un vasto territorio popolato da 270 milioni di abitanti, non ben comprensibili, sconosciuti, imprevedibili. I giornali ammonticchiano le notizie sotto uno stesso « occhiello », che si tratti di Haiti o dell'Argentina, come se la superba ignoranza delle cose latinoamericane potesse essere dissimulata da facili espedienti. In un contesto così smaccatamente provinciale, in un paese dove il *Corriere della Sera* (in un articolo firmato da Vittorio Notarnicola) si permette di affermare che i Tupamaros sono una « tribù uruguayana »; in un tale paese, la serie iniziata dalla TV ha un enorme valore.

Come si è visto, la prima puntata ha affrontato con un linguaggio scarno e essenziale la questione principale: l'America Latina non è povera, anzi è ricchissima, ma è sfruttata; è generosa, ma oppressa. E gli sfruttatori e gli oppressori hanno un nome e un indirizzo: stanno a Wall Street, a Amburgo, a Londra, a Parigi, alcuni anche a Roma. Tesi principale: il sottosviluppo lo paghiamo noi, i latinoamericani, al prezzo del « vostro » benessere. Statistiche abbondanti, una serrata serie di informazioni hanno spiegato in modo approfondito questa realtà. Per l'europeo medio i latinoamericani rischiano di essere soltanto della gente con la tendenza al *golpe* e che dorme durante la *siesta.*

S'è una scena, nel finale della prima puntata (Perché povera?) che riflette con nettezza formidabile il concetto dialettico di sfruttamento-sottosviluppo: mentre lo *speaker* legge le cifre che informano il telespettatore su alcune questioni sconosciute (quanto sfrutta l'« ingenua » Europa il sottosviluppo latinoamericano), le immagini mostrano un quadro ripugnante: corvi che mangiano immondizie in un terreno abbandonato, mentre un uomo guarda con gli occhi perduti. E' positivo: con la chiara coscienza di essere « corvi » di un continente e di una civiltà, gli uomini del mondo sottosviluppato potranno convertire in qualcosa di più positivo la loro semplice intenzione di « capire un continenete ». L'america Latina chiede soltanto di essere compresa; Savio, Criscenti, De Santis e il collaboratore Filippi fino ad ora sembrano avere inteso questo imperativo.

JOSÉ R. ELIASCHEV ■

EDILIZIA

LA RUGGINE SOTTO IL PACCHETTO

Mentre il « pacchetto Lauricella » è in attesa di approvazione, il settore edilizio e il problema della casa danno allarmanti segni di essere giunti a un punto di rottura. Tutto quell'insieme di dati che ci viene sia dall'ISTAT, sia da indagini non puramente statistiche svolte da altri enti ha l'andamento pessimistico di una situazione pesante che si trascina da anni. Dal 1964 la costruzione di abitazioni è andata progressivamente diminuendo; la ripresa dello scorso anno va collegata alle « distorsioni » provocate dalla famosa legge-ponte ed è in via di esaurimento. Nel trimestre marzo-maggio di quest'anno, secondo l'ISTAT, la produzione edilizia nei grandi comuni ha registrato una diminuizione del 15 per cento rispetto allo stesso periodo del '69; l'apertura di nuovi cantieri è stata del 52 per cento inferiore nei primi 5 mesi di quest'anno al '69 e secondo l'ANCE (l'organizzazione nazionale dei costruttori edili) nel prossimo anno le abitazioni ultimate saranno meno di 200 mila, il record minimo degli ultimi 15 anni. I dati sono noiosi, ma danno una visione chiara di quanto sta accadendo. Andiamo avanti. La crisi investe le progettazioni, nel '69 del 73,6 per cento inferiori a quelle del 1968, un vero e proprio crollo, conseguenza sempre della legge urbanistica ponte. Intanto i costi aumentano e lo dimostra anche il calo nello smantellamento dei vecchi stabili, operazione preliminare alla messa in opera di nuovi cantieri. Il CNR ci ricorda inoltre in una inchiesta condotta nelle principali zone di sviluppo industriale e urbano, 33 aree dove vivono 29 milioni e mezzo di abitanti, che mancano 3 milioni e 600 mila vani di abitazione, senza parlare delle situazioni di « sovraffollamento » che raggiungono spesso un livello « critico ». Sono risultati raccolti in 13 volumi che varrebbe la pena di studiare attentamente, al di là delle mere cifre: un panorama disastroso, un panorama della realtà umiliante.

Il cerchio non è ancora chiuso. Parliamo dei costi di produzione, della eventuale disoccupazione edile, parliamo dei fitti o dei prezzi d'acquisto. Il costo della mano d'opera è salito del 19 per cento, quello dei materiali del 18 e da non dimenticare i trasporti per l'11 per cento. Così il costo della casa è rincarato del 18 per cento, area fabbricabile esclusa rispetto a un anno fa. Ma se per questo periodo di tempo

Roma: il « dormitorio » di Spinaceto — f. giaccone

LA RUGGINE SOTTO IL PACCHETTO

s'includono area, costo del danaro, profitti dell'impresa e così via, vien fuori che un appartamento medio è rincarato di un terzo.

Aldo Tozzetti segretario nazionale dell'UNIA (l'associazione che tutela inquilini e assegnatari di case popolari) ha affermato che « il prezzo delle case ha raggiunto limiti inaccessibili « perché la sua incidenza sul reddito oscilla tra il 25 e il 40 per cento. E' un dato che sgomenta, quando poi lo si confronta con altri paesi: in Olanda è dell'8, nella Germania Federale del 7, in Francia del 6. Per non ricordare poi le agevolazioni esistenti in questi paesi, ossia il sussidio-casa (contributo dello stato ai lavoratori per aiutarli a pagare l'affitto) che non è stato ad esempio incluso nel « pacchetto Lauricella » ma richiesto lo scorso maggio persino dalla Confederazione della proprietà edilizia (Confedilizia) « perché la tutela degli interessi dei salariati, impiegati, pensionati ecc. non può e non deve trovarsi in contrasto con la tutela della proprietà della casa ». In Germania il sussidio-casa viene concesso a chi guadagna meno di 1 milione 400 mila lire l'anno. Ma la stessa Confedilizia si contraddice quando afferma che i fitti liberi non sono poi così eccessivi, perché lamentarsi quando per un trecamere in una qualsiasi città media si pagano circa 45 mila lire. Questi signori evidentemente non leggono gli annunci, le offerte di appartamenti in affitto o vendita, non hanno mai notato l'allucinante rubrica « appartamenti di lusso » dal superlativo nome di « carissima » a periodicità quindicinale su quotidiani a grande tiratura: residenze da 122 milioni signorilissime, piani nobili di palazzi a 34 milioni, panoramicissimi con giardino pensile a 82 milioni, esentasse chic a 89 milioni, mansarde con caminetti sostenuti da colonne del '400 a 120 milioni. E non c'è molto da ridere.

Il vertiginoso aumento delle licenze tra il settembre '67 e l'agosto di quest'anno, la speculazione edilizia dove i piani regolatori non sono stati ancora approntati, il boom disordinato, hanno contribuito ad aumentare quegli squilibri economici e urbanistici che ripropongono urgentemente il problema dell'edilizia di stato. Mentre da una parte l'interesse nominale sulle cartelle fondiarie (che serve a finanziare abitazioni) è aumentato al 6 per cento, e quindi si è di fronte a un rincaro del costo del denaro e quindi al rincaro dei prezzi e quindi anche al rischio di accentuare la disoccupazione nel settore edile, dall'altra il programma quinquennale d'edilizia pubblica, ora nella fase finale, ha costruito appena l'8 per cento delle abitazioni. Ne prevedeva il 25. Così anche in questo settore siamo indietro: l'intervento pubblico raggiunge il 50 per cento in Inghilterra e in Germania, il 30 in Danimarca e l'80 per cento in Svezia, un elemento senza dubbio calmierante dei costi.

L'edilizia abitativa è dunque rimasta intatta in mano ai privati per il 95 per cento e gli investimenti con denaro pubblico, nello scorso anno, sono stati appena 185 miliardi. Una somma misera rispetto alla disponibilità della GESCAL, ad esempio. La polemica sull'operato di questo ente, dell'IACP e dei 189 enti preposti all'edilizia sovvenzionata non è solo di oggi. Si chiede con crescente insistenza d'impiegare con rapidità quelle centinaia di miliardi che questi enti pubblici hanno accantonato nelle banche: sarebbero mille, di cui 610 della sola GESCAL. Per scendere sul terreno concreto, basta ricordare che l'IACP soltanto a Roma ha a disposizione 80 miliardi, ma non costruisce le ottomila abitazioni previste perché — si difende — mancano progetti di urbanizzazione e piani zonali. Basta ricordare che il sindaco di Milano Aldo Aniasi si mette le mani nei capelli perché non ha da offrire ai 40 mila nuovi abitanti, ennesima ondata immigratoria dal sud, un letto o un tetto: 50 mila domande inevase all'IACP, un indice di affollamento di 4 per vano, 165 mila immigrati in baracche e scantinati. Recentemente la IACP milanese ha festeggiato i 60 anni di attività esaltandoli con dati « salienti »: ma non ha ricordato che possiede 5 milioni di metri quadrati inedificati contro il milione e 100 mila adoperato, che il fabbisogno minimo arretrato è di 300 mila vani e che l'edilizia popolare nella metropoli lombarda copre appena il 10 per cento. Per Roma si parla di 60 mila baraccati, 100 mila persone che vivono nelle borgate e 500 mila nei « nuclei spontanei », con una densità di popolazione di oltre mille persone per ettaro, e meno di un metro quadro di verde per abitante mentre si calcola che il plusvalore regalato agli speculatori si aggira sui 70-100 miliardi annui.

La fame di case esiste dovunque, anche nelle città di provincia e non a caso quel movimento popolare per l'autoriduzione dei fitti iniziato due anni fa, si è esteso ed è diventato un fatto politico rilevante quando — come ricorda Tozzetti — gli stessi proprietari romani si sono dovuti rivolgere al comune dichiarandosi disposti a discutere l'ammontare dei fitti: « così l'equo canone diventa la base di una battaglia perché la casa diventi un servizio sociale e non un oggetto di mercato ». Ma il traguardo da raggiungere, una persona per vano, appare ancora lontano. Il « pacchetto Lauricella » con i suoi sei provvedimenti forse non passerà neppure indenne attraverso le forche caudine dell'approvazione parlamentare. E l'UNIA e l'INU (istituto nazionale urbanistica) non ne sono soddisfatti già a priori. Uno dei dubbi, riguarda quei 1500 miliardi da investire che servono a costruire 170 mila appartamenti (ci sono, non ci sono: la GESCAL dice di sì, ma quanti sono scomparsi, perché inutilizzati finora, nei famosi residui passivi e quindi irrecuperabili?). Secondo una indagine compiuta dall'ONU, l'Italia dovrebbe costruire fino al 1981, 470 mila vani ogni anno. E allora? Qui il « pacchetto Lauricella » introduce il discorso sull'edilizia privata, collegato al rilancio della legge 167, un meccanismo tanto arrugginito che chissà se riuscirà a mettersi in moto, e in moto bene.

MARIA ADELE TEODORI ■

ANTISEMITISMO E CATTIVE COMPAGNIE

L'URSS E GLI EBREI

Mosca: funzione religiosa nella Sinagoga. tass

Il New York Times e, con lui, una certa stampa mondiale, ha riferito delle manifestazioni e dei manifesti degli ebrei di Roma durante la recente visita di Gromiko, con malcelato compiacimento, senza rilevare peraltro che gli ebrei di Roma stavolta si sarebbero schierati, contro Gromiko, accanto ai neofascisti (sempre secondo le informazioni dei cronisti e delle agenzie di stampa). Appare per lo meno strano che gli ebrei abbiano accettato questo tipo di schieramento manicheo in doppia fila: che si risolve — per il grosso pubblico sprovveduto — in una identificazione della lotta palestinese con il socialismo e il progresso, per un verso; e per l'altro, degli ebrei-israeliani o romani con l'imperialismo USA e con le forze reazionarie che lo sostengono. Ma, è proprio così?

Vale la pena di approfondire, perché — a parte il fatto che sia la manifestazione ebraica romana sia quella neofascista non avevano che uno scopo declamatorio « a uso interno » — questa storia, del presunto « antisemitismo sovietico » e della presunta difesa americana degli interessi e dei diritti degli ebrei, salta fuori non solo all'ONU ma anche a ogni occasione italiana. Anzi, sta diventando l'arma preferita di quanti, socialdemocratici o repubblicani, presentano le loro scelte americaneggianti come filantropiche e umanitarie e così ricacciano l'antisemitismo non tra le fila di quelle destre che lo han cullato e nutrito (e tuttora lo custodiscono in frigorifero, in attesa di farne concreto uso), ma tra quei comunisti, o sovietici che dir si voglia, →

ANTISEMITISMO E CATTIVE COMPAGNIE

che appaiono essere oggi il « grande nemico » dei « poveri ebrei oppressi » anzi minacciati di genocidio, nella « Russia bolscevica ».

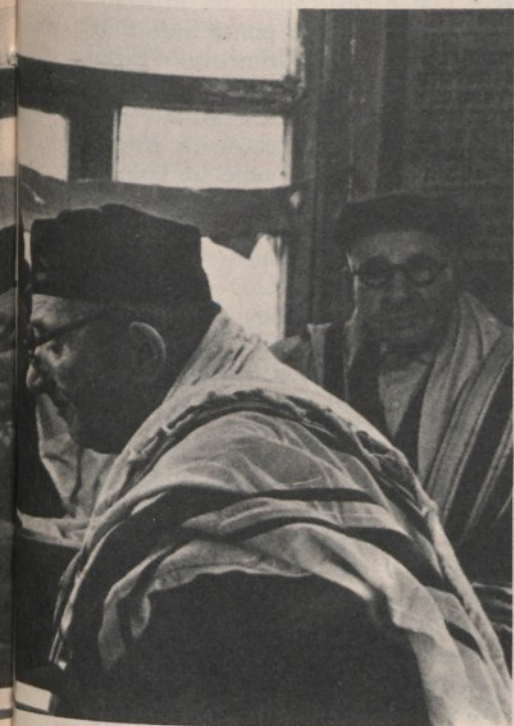
Ridimensioniamo, anzitutto. Un corteo di protesta antigromiko è stato proibito dalla polizia; e una cinquantina di giovani ebrei, raggruppati sulla scalinata della sinagoga di Lungotevere Cenci, han fatto allora un « digiuno di protesta ». Tra loro prevalevano i profughi libici di religione ebraica; e il fatto non è casuale. Un improvvisato « comitato giovanile per gli ebrei in URSS » diffondeva manifestini con le viete, solite non documentate calunnie sui « seguaci di Carlo Marx »: « campagna antisemita verniciata da campagna antisionista »; « gli ebrei sono invisi e sospetti in URSS agli altri cittadini »; « i cattolici-romani (?) hanno chiese e organizzazioni nazionali (?) mentre la cultura ebraica (?) è ostacolata »; « è proibito fabbricare oggetti religiosi (?) »; « gli ebrei giacciono (sic) imprigionati per aver chiesto il permesso di congiungersi ai loro parenti in Israele »; « illeciti arresti »: insomma, « la sorte degli ebrei russi » è quella di « cittadini di seconda classe », anzi ben peggio! E' questo prefabbricato «grido di dolore» dei «fratelli oppressi» che percorre tutti i paesi d'Occidente; e non intende certo di modificare la situazione all'interno dell'Unione Sovietica, ma di convincere, qui, gli ebrei (e anche i non-ebrei affetti da complessi di cattiva coscienza) che i sovietici sono i novelli razzisti; e che quindi ogni filantropo o filosemita deve votare liberale o socialdemocratico, oppure iscriversi alla « Giovane Italia » (a Milano è stata formata una sezione ebraica, *incredibile dictu*, di tale ente); e deplorare il recente voto all'ONU del rappresentante italiano perché non si è schierato, vergogna!, con la mozione americano-israeliana.

Si deve però dire che la maggioranza dei giovani ebrei romani — alcuni di essi sono riuniti in un « gruppo di studio marxista sul Medio Oriente » — non la pensano così e respingono « ogni strumentalizzazione del problema per fini anticomunisti », poiché « una completa emancipazione degli ebrei, come di tutti gli uomini, si raggiunge solo lottando per una società socialista ». Un altro manifesto affisso sui muri di Roma, articolato in modo alquanto più serio, e non patetico, seppure ancora insufficiente, deve essere segnalato. Vi si afferma infatti, anzitutto che « la Costituzione sovietica punisce ogni limitazione dei diritti dei cittadini, se questa è basata su razza o nazionalità ». Che cosa ha significato la Costituzione sovietica del 1921, per gli ebrei? Nella complessa discussione tra Lenin e Stalin, tra gli anni 1913 e 1920 e mentre milioni di ebrei venivano liberati dai ghetti e dai pogrom, ha prevalso Lenin (e poi Kalinin) il quale, nonostante gli ebrei non avessero ancora un proprio territorio autonomo, appoggiò appunto la loro richiesta di costituirsi come « nazionalità » autonoma e riconosciuta. Oggi i *cittadini sovietici di nazionalità ebraica* sono tuttora fieri di questo riconoscimento della loro identità: è un fatto unico al mondo. Che non è, si noti, ed è qui luogo a insistervi, specialmente in Italia (dove gli ebrei sono, sì e no, una « religione » tollerata), un fatto « confessionale »: ma il riconoscimento di un retaggio, di una cultura laica, e di una comunità di interessi specifica. Nonostante gli ebrei sovietici oggi parlino (per il 90%, secondo le statistiche) il russo, nonostante abbian perso nel processo della loro ristrutturazione sociale e urbana, la loro specifica religiosità (come è avvenuto dappertutto, anche in Italia e anche in America; e chi scrive aggiunge: purtroppo), essi mantengono, anche sul passaporto, una loro identificazione nazionale — che li fa uguali agli altri e, insieme, diversi. Altro che « perseguitati! ».

Il manifesto della Federazione giovanile ebraica (i cui capi sono, grosso modo, a sinistra) ricorda la storica dichiarazione di Gromiko nel 1947 all'ONU, senza la quale certo lo stato di Israele non sarebbe nato: « la legittima aspirazione del popolo ebraico a uno stato indipendente, in un paese col quale gli ebrei hanno una colleganza ». La stessa dichiarazione parlava, beninteso, e già allora, dei diritti, paralleli dei palestinesi a un loro stato. Ma questo riconoscimento di Israele, che deriva in linea diretta dal riconoscimento nazionale degli ebrei, sancito dalla Costituzione sovietica, è

I rabbini della « Regione autonoma di Birobijian »

il più valido documento della continuità filo-ebraica di quello stesso Gromiko che oggi difende il piano di pace dell'ONU, e a cui anche Moro ha aderito. Citiamo anche le parole di Suslov, qualche giorno fa, alla vigilia del 53° anniversario della Rivoluzione, al Cremlino, davanti al CC del PCUS: « Mosca opererà in favore della giusta lotta dei popoli arabi, compresa quella dei palestinesi, pur senza disconoscere il diritto degli israeliani ad una esistenza nazionale indipendente ». E' difficile negare questa piena coerenza di indirizzo.

Ma nel 1947 (e chi scrive ricorda le manifestazioni di giubilo in Palestina quando il partito comunista, antibritannico, è finalmente uscito dalla clandestinità; e anche la spontanea adesione degli ebrei del ghetto di Roma al voto popolare « frontista » del 18 aprile 1948) era ancor vivo il ricordo della guerra: e tutti sapevano che mentre l'armata rossa vittoriosa liberava i superstiti di Auschwitz, il papa taceva quando sotto le finestre del Vaticano, i nazisti deportavano gli ebrei di Roma. Dimenticare ciò, o distorcere quelle verità storiche, o anche strillare oggi « Gromiko, mantieni le promesse! » come pare abbia fatto la voce socialdemocratica che

tass

emergeva nella manifestazione all'ombra della sinagoga di Roma, è una sfacciata manipolazione della verità.

Il manifesto cita una affermazione di Kossighin che « non si porran ostacoli alla riunificazione delle famiglie separate dal nazismo » protestando perché per contro « il governo sovietico non concede permessi di emigrare a quanti ne facciano domanda »: e insinuando di nuovo, così, l'idea di una incoerenza sovietica. Come se si fossero fatte, ieri, dichiarazioni « prosioniste », oggi smentite da un indurimento neostalinistico. Che molti, ebrei o no, voglian lasciare l'URSS, è vero; che esista — a Mosca e anche ahimè a Praga — una deplorevole repressione degli intellettuali, è vero (ricordiamo non uno ma due premi Nobel; e anche Siniavki e Damiel). Ma, quanto alla « riunificazione delle famiglie » si deve dire, chiara, la verità: migliaia di ebrei sovietici sono partiti per Israele, poco prima della guerra del 1967; e anche dopo, ad onta della interruzione dei rapporti diplomatici, moltissimi vi sono arrivati. Molti di loro sono però ripartiti per l'America e per il Canada: e perché? La vita materiale in Israele è difficile, nonostante tutto; e solo chi ha una forte carica di convinzioni ebraiche la può sopportare. Anche gli intellettuali ebrei polacchi, cacciati nel 1968 dalla Polonia come « sionisti », preferiscono vivere oggi su un battello-albergo ancorato a Copenhagen piuttosto che emigrare in Israele, dove l'integrazione è dura. In Israele si leggono i fatti in chiave più realistica. I missili russi e i loro operatori in Egitto sono certo un pericolo, se si insisterà a mantenerli a fronte della presenza israeliana nel Sinai; ma quando i siriani hanno ritirato i loro tank, accorsi in appoggio ai *feddayin* in settembre, o quando oggi il nuovo governo di Assad, a Damasco, mette agli arresti Baathista Atassi, per allinearsi con Mosca e con gli egiziani e con il piano di pace Jarring, tutti sanno che ciò avviene soltanto perché è Mosca che non vuole — assolutamente — la distruzione di Israele. L'ha promesso! Ma in America — e di conseguenza a Roma — si sfrutta la idea nazionale ebraica come strumento per organizzare una ennesima « guerra fredda » antisovietica, che fa comodo, intanto, come campagna anticomunista, ai borghesi benestanti o ai piccoli-borghesi di Roma. Ma... chi è che finanzia e scatena queste « campagne »?

Chi scrive queste cose è un ebreo militante nella sinistra israeliana, che ha visitato più volte e condotto ricerche scientifiche nei paesi dell'Est e nell'Unione Sovietica e vi ha avuto aperti colloqui, scambi di vedute, collaborazioni scientifiche, amicizie cordiali con rabbini, uomini politici e scrittori ebrei; conoscenza dunque ben maggiore di questi improvvisati e non documentati contestatori di destra. E a chi abbia a cuore la verità, l'esistenza del popolo ebraico, il progresso dell'idea socialista, e l'immagine che ci si va facendo nel mondo di quella che è realmente Israele — di quella « altra Israele » che nascerà domani — duole vedere questo umiliante affiancamento tra ebrei e neofascisti; tra ebrei e anticomunismo; e deve — diciamolo pure chiaro — denunciare un sedicente filo-ebraismo e la sua strumentalizzazione che fa capo alla propaganda dell'impero di Washington.

GIACOMO CASALESI ■

I**l due novembre scorso** ha avuto inizio a Heilsinki la terza tornata dei negoziati sulla limitazione degli armamenti strategici che dalla stampa internazionale vengono indicati con una breve sigla, SALT. Si svolgono da un anno nel quadro dell'ONU e vi partecipano oltre i due supergrandi un certo numero di paesi di più modesto taglio. L'opportunità di dare avvio a un tale negoziato si è profilata nelle fasi conclusive delle discussioni del trattato di non-proliferazione (TNP); i paesi minori chiesero come contropartita per la loro adesione al TNP l'apertura di trattative tendenti a ridurre gli armamenti delle potenze maggiori o quanto meno a limitarne l'espansione. Un anno di contatti fra le delegazioni sovietica ed americana, che sono ovviamente quelle che conducono il gioco, non hanno sortito neppure un topolino. I commenti di chi ha seguito le discussioni precedenti, svoltesi in parte ad Helsinki, in parte a Vienna, sono stati deludenti. Michel Tatu, su *Le Monde,* ha scritto recentemente che i colloqui sono condotti con « straordinaria lentezza », *Nature* ha parlato di una « fabbrica di chiacchiere ». Ecco come si svolgono queste riunioni, secondo Tatu: « Ciascun capo-delegazione si limita a leggere un testo col quale risponde alle questioni che gli erano state poste nell'incontro precedente e domanda a sua volta spiegazioni al suo interlocutore. Questi fa la stessa operazione nella seduta successiva. Nella pausa dedicata ai rinfreschi non si va oltre la richiesta di chiarimenti sul significato da dare a questa o quella frase delle dichiarazioni fatte ».

Gli osservatori più spregiudicati danno l'impressione di trovarsi di fronte ad una battaglia di trincea dove tutti sono preparati ad una logorante ed esasperante guerriglia di posizione. Indubbiamente, il SALT è un negoziato difficile, ove non si tratta di impedire al competitore di costruire armi, ma piuttosto di non concedergli nulla che possa modificare il rapporto delle forze o solo darne la parvenza. Dietro le necessità della sicurezza nazionale, sia all'Est che all'Ovest, stanno interessi politici e industriali colossali. Un gruppo dirigente può vedersi scavalcare e dissolvere dai competitori se sbaglia una mossa, come è successo a quello facente capo al presidente Eisenhower al tempo dei primi successi russi con i satelliti. C'è poi un settore rilevante dell'industria — in USA, per esempio, è del venti per cento — che gravita attorno alle commesse militari e si sa che negli ultimi tempi si è mostrato particolarmente pressante. Il tempo disponibile per impedire una virulenta ripresa della corsa alle armi tuttavia si sta accorciando. Se da un lato il negoziato langue, dall'altro la tecnologia offre soluzioni di livello assai avanzato ai problemi dell'offesa e della difesa.

La situazione attuale è la seguente. Secondo il SIPRI, l'Istituto Internazionale di Ricerca sulla Pace di Stoccolma che è diretto dall'economista Gunnar Myrdhal, l'Unione Sovietica dispone oggi di un maggior numero di missili intercontinentali con base a terra rispetto agli americani (1.300 contro 1.054). Il rapporto però si rovescia quando si tirano in ballo le testate alloggiate nei sottomarini nucleari e quelle piazzate negli aerei da bombardamento strategico di lungo raggio. Non è nemmeno difficile capire perché si sia creata una tale situazione. Vi hanno avuto un effetto rilevante fattori geografici e le alleanze militari. La prevalenza americana negli ultimi tempi si è notevolmente ridotta soprattutto nel campo sottomarino e lo stato maggiore americano appare perciò nervoso.

Il relativo equilibrio acquisito tra i grandi dovrebbe essere rassicurante, invece non è così. Sono ora in avanzata fase di messa a punto vettori e mezzi di offesa che rimettono tutto in causa. I missili americani di lunga gittata con base a terra stanno per essere perfezionati al punto di potere contenere nella testata utile tre bombe nucleari da duecento chiloton ciascuna. Un chiloton assicura una potenza esplosiva equivalente a mille tonnellate di tritolo. Un tale missile — il Minuteman-3, oggi in fase di prova — sarebbe dotato di un sistema di guida che dovrebbe consentirgli di ridurre a soli 500 metri l'errore eventuale di mira. Da parte sovietica viene ora sviluppato l'SS9 del quale si sa poco in dettaglio ma gli americani se ne mostrano preoccupati e lasciano credere che si tratti di un concorrente temibile e forse più avanzato del Minuteman-3.

Gli Stati Uniti dispongono oggi di una flotta di 41 sottomarini nucleari a bordo di ognuno dei quali sono installati 16 missili Polaris. Hanno in programma però di sostituire ai Polaris un nuovo vettore — il Poseidon — capace di colpire a 5 mila chilometri di distanza 14 diversi obiettivi con altrettante cariche nucleari contenute nella sua testata. Stando in immersione, un sottomarino è del tutto inosservabile e può devastare una regione senza temere rappresaglie. Il Poseidon non è ancora a punto, ma potrebbe esserlo presto; il suo errore di mira è inferiore al chilometro. Qualche settimana fa la General Dynamics, un gruppo industriale assai bene intricato negli affari della

CHI PREPARA L'APOCALISSE

Tokyo: la tecnologia giapponese

keystone

difesa statunitense, ha reso noto di avere allo studio per conto del Dipartimento della Difesa il progetto di un sottomarino a propulsione atomica una volta e mezzo più pesante di quelli attualmente in servizio e capace di lanciare in immersione 24 missili sino a quasi 12 mila chilometri di distanza. Ciò significa che la Marina americana conta di darsi una flotta d'attacco assai più temibile di quella di cui ora dispone.

Giova avvertire che di progetti di questo genere gli archivi del Dipartimento della Difesa sono pieni. Recentemente K. J. Kinsella, che ha per qualche tempo lavorato come ricercatore alla Sipri, ne ha richiamati un bel po' attraverso le sigle più note: SCAD, SRAM, SABMIS, ABRES, AMSA, FOBS, ULMS, ASW, VDS, MAD, A-NEW, DSSP, CURV, AWACS, RUM, DSRV, MUS, NEMO. Giusto per dare un'idea di cosa si nasconda dietro questo linguaggio da marziani, diremo che il SABMIS prevede l'approntamento di un sistema antimissile poggiante sui sottomarini nucleari, l'ULMS, propone di piazzare dei missili sul fondo marino, il FOBS prospetta la possibilità di dotare di bombe nucleari dei satelliti, l'AMSA è un progetto di bombardiere strategico assai più avanzato del B-52 ora disponibile.

Dei sovietici si sa meno. In America si ritiene che accusino dei ritardi quanto a sofisticazione degli armamenti, ma che anche in questo campo la situazione stia rapidamente evolvendo a loro favore, come dimostra l'SS9. Volendo riassumere, diremo che due fattori tecnici insidiano oggi lo stato di relativo equilibrio fra i due grandi: da una parte la possibilità di poter collocare all'interno della testata di un missile diversi carichi nucleari, dall'altra la notevole riduzione del suo errore di mira. Ciò significa che è possibile aumentare di diverse volte il potenziale distruttivo di ognuno dei due e di accentuarne sensibilmente l'efficacia. A questo punto, se dovessimo trarre qualche lezione dai passati rapporti tra URSS ed America, potremmo senz'altro assumere che è ormai inevitabile una *escalation* dei sistemi strategici. Una tale corsa in avanti non avrebbe solo un costo proibitivo anche per delle economie così poderose come la sovietica e l'americana, ma anche un effetto disequilibrante a breve termine tale da ridurre il margine di sicurezza delle grandi potenze ed insieme di tutte le altre. E' stato dichiarato dagli aspetti che la classe di armamenti che uscirebbe dal cilindro del tecnologo non potrebbe essere che governata dai computer. Non ci sarebbe più tempo per una testa d'uomo di rendersi conto di quel che convenga fare in particolari momenti. Il giorno dell'Apocalisse dovrebbe venir programmato, ivi compreso l'incerto, nel cuore di un calcolatore elettronico.

Tutto questo può apparire come una forzatura per l'uomo della strada, una sorta di fuga in avanti da parte di chi ama prospettare situazioni drammatiche. Non è proprio così. Il fatto che se ne parli poco e spesso in termini poco credibili non vuol dire che il problema sia di scarso peso. Questa è l'opinione prevalente di quanti, in campo scientifico e tecnologico, si interessano ai problemi della pace e del disarmo. Da essi giungono i più allarmati avvertimenti in uno con le analisi più accurate. Se è vero che un certo numero di accordi tendenti a ridurre la tensione mondiale sono stati raggiunti nel decennio che sta per chiudersi, ad un esame attento essi appaiono pressoché insignificanti.

Non si è giunti ad una intesa che in qualche modo impegnasse le grandi potenze a contenere l'impegno militare. Permane tra est ed ovest un clima di manifesta diffidenza che molti sono interessati ad alimentare (non solo i militari). L'opinione pubblica, da parte sua, è assente. Si illude che le grandi potenze abbiano definitivamente trovato un modo di intendersi e dà poco ascolto a chi fa il segnale di allarme. Così le scarse notizie provenienti da Helsinki nessuno le scorre, distratto com'è da cose minute ma più pressanti. Oggi siamo ad un punto di non ritorno, secondo alcuni. Se il SALT tarderà ad acquisire qualche risultato apprezzabile, non ci sarà più modo di evitare la produzione delle armi a testate multiple cui seguirà una fase anche più intensa di sviluppo di nuove armi e sistemi di difesa. Del resto, il segretario alla Difesa americano, M. Laird, non ha lasciato dubbi. Entro un anno e mezzo il suo paese dovrà prendere gravi decisioni in proposito — ha recentemente dichiarato.

William Epstein, il responsabile alle Nazioni Unite della divisione degli affari per il disarmo, ha così detto alla scuola estiva per il disarmo, tenutasi nella scorsa estate al castello di Duino (Trieste): « Malgrado le ripetute affermazioni in contrario, ogni volta che si passa ad una nuova generazione di armi più perfezionate e micidiali aumenta il rischio di saltar tutti per aria ». Proprio così, se il SALT continuerà a dare solo un'interminabile sequenza di chiacchiere, la umanità scivolerà magari inavvertitamente verso il mare delle tempeste.

GINO SPECIALE ■

I bombardieri della US Naval Air Force

keystone

CHI CI HA AIUTATO CHI CI HA TRADITO

Yassir Arafat

Amman, novembre. « La battaglia di Giordania non è finita. E' una vigilia d'armi. D'altra parte, le armi fino adesso non hanno taciuto. Le forze imperialiste e sioniste che manipolano l'attuale regime perché si batta contro di noi, sembrano decise a proseguire l'esecuzione del loro disegno criminoso. Un crimine voluto, il cui scopo prossimo consiste nella liquidazione della nostra rivoluzione e nello sterminio totale del nostro popolo. Si tratta di una vera e propria *soluzione finale* che si tenta d'imporci. Alcuni l'avevano già tentata in altre regioni del mondo. Contrariamente alle *previsioni scientifiche* dei cervelli elettronici del Pentagono, la nostra rivoluzione sostenuta dalle masse popolari ha potuto resistere al primo terribile assalto ».

E' con queste parole che Yassir Arafat presidente del comitato centrale della resistenza palestinese ha aperto la lunga intervista che ci ha accordato la scorsa settimana alla sede del comitato centrale, sulle colline di Amman, al centro del quartiere popolare Djebel Achréfieh. Per la sua posizione geografica e configurazione topografica Djebel Achréfieh (la montagna che domina) è diventato il centro della rivoluzione palestinese. E' una fortezza impenetrabile.

Nel corso delle ultime battagli, l'armata giordana ha cercato invano di penetrarvi. Una colonna blindata costituita da carri armati e da mitragliatrici autotrasportate appoggiata dalla fanteria e la cui avanzata era stata coperta dal nutrito tiro dell'artiglieria pesante, ha dovuto in più di un'occasione tornare sui suoi passi di fronte all'ostinata resistenza dei feddayin. Continuando dopo parecchi tentativi infruttuosi durante i quali due carri armati erano stati distrutti, l'esercito giordano aveva rinunciato alconquista del quartiere generale della rivoluzione continuando tuttavia i suoi bombardamenti.

Comunque, dal momento della battaglia questo quartiere è sotto il totale controllo della milizia popolare palestinese. I feddayin armati circolano liberamente portando le insegne del comitato centrale, organizzando la circolazione stradale, perquisendo di tanto in tanto i passeggeri delle macchine sospette. Temono l'infiltrazione di elementi provocatori che circolano quasi sempre nei paraggi. Talvolta individuano delle spie inviate dai servizi segreti dell'esercito e della polizia. Ero con Yassir Arafat nel momento in cui una jeep occupata da tre soldati in civile ha aperto il fuoco contro l'edificio in cui si trovava il leader dell'OLP. I miliziani hanno potuto catturare la macchina e arrestare gli occupanti che dopo l'intervento di Yassir Arafat sono stati immediatamente consegnati all'ufficiale di collegamento del comitato superiore arabo. Bahi Ladgham, ex premier tunisino, presidente del comitato, doveva arrivare qualche minuto dopo per presentare le sue scuse al capo della resistenza palestinese.

Il presidente del comitato centrale è furioso, ma conserva il suo sangue freddo e cerca di moderare la collera molto accentuata tra i militanti di base. Se da un lato cerca di controllare le reazioni delle sue truppe come una sorta di moderatore, dall'altro adotta un linguaggio estremamente duro coi suoi interlocutori arabi: « La nostra pazienza ha dei limiti », dice. « Non possiamo accettare senza reagire le provocazioni dei controrivoluzionari. I nostri militanti sono in grado di restituire colpo su colpo. Ma hanno consegne molto strette. Devono reagire soltanto in caso di legittima difesa. Se noi ci mettiamo ad applicare il principio dell'occhio per occhio e del dente per dente tutto quanto potrebbe essere rimesso in discussione. Abbiamo mezzi sufficienti per condurre la guerriglia a Amman. Perché l'accordo firmato con le autorità giordane sia efficace bisognerebbe che dall'altra parte ci fosse un po' di buona volontà. Ma constatiamo che questo non si è verificato sino a questo momento. Per noi è chiaro che in seno al regime attuale esistono forze che vogliono la nostra eliminazione ».

Come quelli che li hanno preceduti, gli ultimi accordi dal Cairo completati dai protocolli firmati ad Amman sotto l'egida del comitato superiore arabo, sono violati quotidianamente. Queste violazioni non sono provocate — come lascia intendere troppo spesso la grande stampa — da « elementi estremisti dei due campi ». Sono al contrario la manifestazione di una scelta politica tendente a *provocare* la rivoluzione palestinese. Il re Hussein controlla perfettamente il suo esercito. Nessuno contesta la sua autorità. In realtà gli incidenti quotidiani a Amman o a Zarka fanno parte di un dispositivo politico-militare il cui obiettivo immediato consiste nell'assediare le forze palestinesi, nell'erodere le sue posizioni in attesa del grande scontro. La maggior parte del-

Amman: i blindati dell'esercito hascemita in azione — keystone

le principali organizzazioni di resistenza — Al Fatah, Al Saika e l'FDPLP — hanno deciso di unificare le loro forze militari. Da parte sua il dottor Georges Habache, dirigente del Fronte popolare, ha mandato una lettera a Yassir Arafat in cui afferma la sua decisione di mettersi a disposizione del comitato centrale.

Certamente l'unità organica non è stata ancora realizzata, ma il processo si è già iniziato. Ormai, tutti i comunicati militari e le dichiarazioni politiche vengono pubblicati a nome del comitato centrale: « E abbiamo deciso » dice Yassir Arafat, « che tutte le decisioni politiche importanti devono essere assunte dal comitato centrale. Le organizzazioni conservano ancora le loro strutture indipendenti, ma la dinamica dell'unità va avanti. D'altra parte si può dire che il risultato più importante dell'ultima battaglia consiste in questa unità di fatto che la base ha concretizzato sotto la pressione dei tragici eventi. E' una acquisizione irreversabile. I militanti ci tengono e non permetteranno a nessuno di sabotarla. Durante la terribile prova che c'è stata imposta dall'imperialismo e dai suoi servi le frontiere organizzative o ideologiche sono scomparse. I combattenti appartenenti a tutte le organizzazioni hanno lottato fianco a fianco, nelle stesse trincee e applicando rigorosamente la linea del comitato centrale della resistenza palestinese. In tal senso l'unità di azione si è forgiata nel fuoco e nel sangue. Ciò crea una situazione inedita alla luce della quale noi dobbiamo rapidamente definire una nuova strategia. Siamo entrando in un nuovo periodo che sarà necessariamente diverso da quello precedente. Uno dei dati concreti di questa situazione consiste nel fatto che il regime giordano è passato totalmente dall'altro lato della barricata ».

Per certi ambienti della sinistra palestinese la situazione della resistenza all'indomani della guerra civile è analoga a quella dei regimi progressisti arabi dopo la disfatta del 1967. Per minimizzare le catastrofi subite dagli eserciti arabi molti commentatori avevano affermato in quella occasione che ci si trovava di fronte alla sconfitta dell'impresa israeliana in quanto i regimi nazionali antimperialisti erano riusciti a mantenersi al potere. Conseguenza immediata della disfatta del giugno 67: i regimi progressisti arabi del Maghreb pur conservando il controllo degli apparati dello Stato non furono più in grado di assumere l'iniziativa, nè di sedurre le masse. Lo emergere della rivoluzione palestinese fu la prima risposta alla sfida israeliana; i feddayin si sono assunti improvvisamente la direzione morale della nazione araba. « I massacri di Amman », ci confida Bilal Al-Hassan, membro dell'ufficio politico del FDPLP, « ci mettono in una situazione simile a quella in cui si trovavano i regimi antimperialisti all'indomani della guerra dei sei giorni. Si, è vero, la nostra rivoluzione non è stata liquidata interamente ma è stata seriamente danneggiata. Ci troviamo tra l'incudine giordana e il martello israeliano ».

Yassir Arafat non è dello stesso parere: « Non siamo stati vinti. Abbia- →

mo persino conquistato nuove posizioni al centro e al nord del paese. Le nostre truppe controllano l'importante regione montagnosa di Jarash, nei pressi di Irbid. La milizia popolare è presente dappertutto ad Amman. I quartieri più importanti della capitale sono tenuti saldamente. In sostanza dividiamo sempre il potere di fatto con il governo. Dire che l'esercito del re è uscito vittorioso significa disconoscere la realtà. La sola vittoria che i nemici della rivoluzione hanno riportato è stata contro gli edifici privati e pubblici ».

Ma la guerra civile giordana non rischia di frenare le operazioni all'interno della Palestina occupata? Arafat risponde: « La resistenza all'interno dei territori occupati non è mai venuta meno. Anche oggi ci sono operazioni a Gaza e a Haifa. Riconosciamo francamente che i sanguinosi avvenimenti giordani hanno danneggiato i nostri piani contro gli occupanti sionisti. Ma la nostra attuale battaglia fa parte di un tutto. Lo scopo essenziale è quello d'assicurare il nostro retroterra creando condizioni politiche e militari che ci permettano di proseguire sulla strada della liberazione totale del nostro paese. Quando noi proclamiamo la nostra volontà di non intervenire negli affari interni dei paesi arabi, questo non significa che noi accettiamo l'intervento degli altri nei nostri affari. Qui il problema è diverso. Noi siamo a casa nostra. La maggior parte della popolazione della Giordania è palestinese. D'altra parte siamo decisi a opporci a qualsiasi forza, araba o straniera, se dovesse tentare d'impedirci la continuazione della nostra lotta di liberazione nazionale. Schiacceremo chiunque cercherà di sbarrarci la strada della Palestina. Ci dispiace, è chiaro, che l'esercito giordano, che aveva partecipato con noi alla battaglia di Al Karamah, e con cui avevamo vissuto per tre anni sul fronte, sia ora lo strumento delle forze che cercano la liquidazione della nostra giusta causa. Gli si vuol fare svolgere il ruolo che Israele non ha potuto svolgere. E' questo il prezzo del piano Rogers ».

Il governo giordano, attraverso il suo ministro delle informazioni, aveva appena espresso il suo *desiderio* di vedere tutte le organizzazioni palestinesi unificate nel quadro di *Al Fatah,* precisando che soltanto questa organizzazione *è* degna di rappresentare la resistenza. Si comincia a parlare di feddayin *onesti e atei,* secondo cui la strada di Tel Aviv passa attraverso il palazzo di Al Hommar. Che pensa al presidente dell'OLP di questa discriminazione?

« Gli autori di questa politica sono i fedeli discepoli dell'imperialismo la cui parola d'ordine è ormai famosa: dividere per regnare. Ma sono in ritardo. Vogliono farci fare il gioco del pastore che passa il suo tempo a rintracciare la pecora per sgozzarla quando ci sarà la festa in famiglia. Rimane il fatto però, che non saremo abbindolati. In effetti, il governo persegue una politica di diversione. Sa che Al Fatah è l'organizzazione più popolare, e cerca — proclamando una pretesa cooperazione — di prendere due piccioni con una fava: ritrovare una verginità nei confronti delle masse, e screditare i dirigenti di questo movimento. Nel momento in cui il portavoce ufficiale del re lancia questo appello la polizia e l'esercito continuano a colpire dove possono i militanti di Al Fatah. Questa tenerezza verbale che le autorità giordane manifestano nei confronti del nostro movimento è ipocrita: si tratta di una trappola. La nostra opposizione al governo giordano è anteriore al 1967. E nulla di ciò che è successo dopo, soprattutto gli avvenimenti più recenti, è in grado di farci cambiare opinione. Il movimento di liberazione nazionale palestinese Al Fatah non accetterà mai che si utilizzi una politica ipocrita di riavvicinamento per liquidare le altre componenti della rivoluzione. Il governo lo sa perfettamente ».

Anche il Fronte Popolare di Georges Habache?

« Si tratta di una formazione della resistenza. La battaglia che noi abbiamo appena condotto e che ancora continua non può che favorire e accelerare il processo di unità tra le differenti forze della rivoluzione. Sarebbe forse prematuro affermare che tutto avverrà come noi speriamo. Sarà difficile arrivare subito a una coesione totale sul piano ideologico, operativo e organizzativo. C'è indubbiamente una lunga strada da percorrere. Comunque, noi siamo già su questa strada che conduce all'unità; prendete la *Carta nazionale palestinese* adottata quest'anno al Cairo; vi si trovano le condizioni per giungere a una applicazione dell'unità ».

Quali saranno a vostro giudizio le conseguenze della battaglia sul piano arabo e internazionale?

« Ci stiamo riflettendo. Il comitato centrale forse pubblicherà le conclusioni della discussione in corso. Ma posso già dire che la nostra analisi non si limiterà al livello giordano- palestinese. Stiamo andando verso un ripensamento totale della nostra strategia araba e internazionale. Questo ripensamento porterà a nuovi rapporti, a nuove forme di azione per quanto riguarda i legami con le masse arabe che rappresentano la nostra prima fonte di energia. Penseremo anche a nuovi rapporti con i regimi attuali. In campo internazionale apprezzeremo necessariamente le posizioni degli Stati stranieri secondo il loro atteggiamento durante il conflitto nei confronti dei fantocci. Sarà definita una nuova politica di alleanze alla luce degli appoggi e delle ostilità che noi abbiamo registrato in questi ultimi tempi. Chi ci ha aiutato? Chi è stato contro di noi? Chi ci ha tradito? Queste tre domande contengono implicitamente la nostra nuova linea. Ma poniamo anche un'altra questione: gli imperialisti anglo-americani hanno annunciato ufficialmente la loro decisione di fornire un aiuto militare e finanziario al regime giordano per permettergli di sopravvivere. Da parecchie settimane, ormai, funziona un ponte aereo tra Amman e Zarka da una parte e tra Cipro e la Turchia dall'altra. Gli aerei hanno già sbarcato migliaia di tonnellate di materiale militare del più perfezionato.

Il problema è il seguente: chi aiuterà la rivoluzione palestinese nel far fronte a questa gigantesca macchina bellica che ha l'appoggio totale dello imperialismo? Noi abbiamo ricevuto un certo aiuto da paesi fratelli e alleati ma abbiamo bisogno di un aiuto ancora maggiore per affrontare questa fiumana di armi che quotidianamente ricevono i controrivoluzionari e che certamente non servono nè per andare a caccia nè per fare la guerra contro Israele. Bisogna che tutti sappiano che la rivoluzione palestinese conduce in Giordania una battaglia dura, non soltanto per difendere la sua integrità, non soltanto per la liberazione del nostro popolo o della nazione araba tutta intera, ma anche per la libertà e la dignità di tutti i popoli oppressi. Queste parole così adusate hanno un senso molto concreto per noi. Perché ci assumiamo una grande responsabilità di cui siamo coscienti. Questa responsabilità è anche della nazione araba, dei nostri amici e dei nostri fedeli alleati in tutto il mondo ».

a cura di **BAHI MOHAMED** ■
(di *Africasia*)

e le masse stanno a guardare

Nasser si pose il problema di « riorganizzare il partito » all'inizio del '68, poco tempo dopo la guerra perduta, quando capì che — al di là del carisma personale — era necessario dare una dimensione concreta, istituzionale, al legame esistente fra il potere e le masse, quale unica vera garanzia di fronte a pericoli interni (ritorni reazionari o sclerosi della « nuova classe ») ed esterni (come la disfatta di giugno).

I dirigenti algerini dal canto loro non hanno mai cessato, dopo la lunga e vittoriosa guerra di liberazione, di tentare la trasformazione del FLN in un partito di massa che fosse la vera struttura portante dell'Algeria rivoluzionaria.

Né Nasser nè Boumedien sono riusciti nel loro intento, lasciando insoluto un problema che sempre più è destinato a diventare *il problema* del mondo arabo: il passaggio cioé della gestione del « risorgimento arabo » dalle élites più o meno rivoluzionarie — civili o militari — a quelle masse popolari fino ad oggi beneficiate dall'alto ma mai protagoniste della propria storia. Né si tratta soltanto della realizzazione di partiti d'avanguardia, ma parimenti di un salto verso la reale rappresentatività da parte di tutte le organizzazioni di base. « Il problema » — lo si capisce in questi giorni — è ancora insoluto anche in Siria, in un paese cioé a cui da qualche tempo si guardava con interesse per i contenuti realmente originali della sua esperienza politica; radicali trasformazioni dell'assetto economico e sociale (la riforma agraria più avanzata nel mondo arabo) insieme al ricco patrimonio politico « laico » dell'ala sinistra del *Baas*, l'ala cosiddetta « civile » al potere ormai dal '66, avevano lasciato sperare che Damasco avesse ormai compiuto il salto verso un socialismo meno « arabo » e più concreto, qualcosa di non più cancellabile con un *putsch* all'alba.

Il colpo di stato con cui il ministro degli interni gen. Assad ha, se non del tutto spodestato, certamente tagliato la strada ai « civili » del Baas, cancellerà probabilmente gli elementi di maggiore originalità dell'esperienza siriana. E qui conviene forse ripercorrere brevemente il cammino del Baas — il « partito della rinascita araba » — sorto agli inizi degli anni '50 sulla spinta di un acceso nazionalismo panarabista e su basi organizzative rigorosamente cospirative. Salito al potere in Siria con un colpo di stato militare l'8 marzo del '63, da quel momento un partito che si voleva « civile » dovette confrontarsi con la gestione militare del potere. A questo punto occorre chiarire la struttura organizzativo-politica del Baas i cui fondatori, considerando la nazione araba nella sua globalità, hanno tentato di dare al partito una dimensione superstatale (la cosiddetta « direzione nazionale » interaraba) dalla quale emanano diverse « direzioni regionali », una per ogni stato. E dovevano essere proprio i dirigenti « regionali » del Baas, i *katryin*, a impossessarsi del potere — detenuto dai « capi storici » — nel fabbraio del '66. Il cambio della guardia aveva un senso: mentre infatti la direzione nazionale rimaneva ancorata al suo panarabismo sostanzialmente nemico delle ideologie e poco attento alla promozione sociale, i *katryin* avevano maturato un proprio rigore ideologico, rivolto in primo luogo alla realtà siriana, che doveva approdare presto al socialismo: un socialismo scientifico quanto *naif*, coraggioso quanto manicheo e comunque dispensato dall'alto.

Per la verità, il quadrumvirato « civile » — Atassi, Jedid, Zuayen, Makhos — si pose immediatamente il problema di una trasformazione delle strutture basilari della vita politica siriana: all'industrializzazione, alle nazionalizzazioni, alla riforma agraria, all'avvicinamento all'URSS, avrebbe dovuto corrispondere il passaggio del partito dalle « cellule militari », sua tradizionale intelaiatura, alle masse popolari, ai sindacati, alle organizzazioni delle donne e degli studenti, alle federazioni contadine. Un processo questo che è stato realmente iniziato, ma che, come si è visto, è lungi dall'essere concluso, dal momento che i siriani non sono in grado di autodifendersi dalle conseguenze di improvvise lotte di vertice che — come nel caso odierno — possono rappresentare un passo indietro rispetto alle più significative conquiste sociali.

Proprio da questo tentativo di smilitarizzazione della vita politica, d'altra parte, nasce il dissenso che è all'origine della crisi odierna, un fossato divenuto incolmabile — fra gli stessi *katryin* di una volta — tra i « pragmatisti » di Assad (che credono nella forza dell'esercito, nelle riforme lente, nel nasserismo, nella tecnocrazia) e gli « ideologi » di Jedid (che credono, o dicono di credere, nella mobilitazione popolare, nelle riforme traumatizzanti, nella « guerra di popolo » quale unica ipotesi per vincere l'espansionismo israeliano). Il banco di prova di queste due « ipotesi di lavoro », se si eccettua il putsch strisciante con cui nel febbraio del '69 Assad si assicurò il « contropotere », è stata la crisi giordana di settembre. Da una parte la neutralità di fronte a Hussein, il miraggio del piano Rogers, il calcolato realismo di Nasser, la speranza di riavere il Golan; dall'altra parte l'aperta solidarietà con i feddayin e la denuncia del regime hascemita, il rifiuto di ogni compromesso con l'imperialismo, l'occasione — soprattutto — di dare corpo allo slogan della guerra di popolo, cioé a una « difesa dinamica » delle conquiste sociali e politiche.

Quanto incerto fosse l'esito dello scontro fra le due linee lo ha dimostrato l'enigmatico intervento siriano a favore dei guerriglieri durante il tentativo di eliminazione fisica della resistenza palestinese. E non è un caso che, qualche settimana dopo, — una volta morto Nasser — sia esploso attorno alle dimissioni, smentite e confermate, di Atassi, il « mistero di Damasco » scioltosi in questi giorni. Il mistero, in realtà, altro non era che il tentativo da parte di Atassi-Jedid di misurare il « potere militare » di Assad con le nuove istanze politiche, il partito innanzitutto. Per questo è stato convocato un congresso straordinario del Baas che il 12 novembre metteva in minoranza Assad e ne chiedeva il « licenziamento ». Sarebbe stata una vittoria, ed un precedente politico fondamentale, se il giorno dopo Assad non avesse potuto — ma invece ha potuto — ribaltare il responso del Baas impradronendosi del potere con i mezzi blindati. C'è stata sì un'ondata di protesta, un tentativo di sciopero generale e due giorni di manifestazioni all'università: troppo poco.

L'unico elemento positivo è costituito dal fatto che Assad, due giorni dopo aver preso il potere, si è reso conto di non poter « governare » senza assicurarsi la collaborazione di una parte almeno di quel partito che lui ha violentato. Sta qui forse la spiegazione di una serie di impegni alla « continuità » ma « con l'emarginazione dei marxisti nemici di Dio ». A questo punto, se il filonasserismo di Assad ed il suo dichiararsi pronto addirittura a federarsi con Rau, Libia e Sudan fanno bene sperare i sostenitori della missione Jarring (sono infatti i giorni della « svolta » di Golda Meir e degli incontri Hussein-Allon), non si può non rilevare che, ancora una volta, il *golpismo* ha avuto la meglio sulla mobilitazione popolare. Anche se Assad non dovesse rivelarsi un « traditore » come dicono gli sconfitti.

PIETRO PETRUCCI ■

CINA - ITALIA

fra le pieghe del protocollo

Il giorno dopo la firma dei protocolli per l'allacciamento delle relazioni diplomatiche con l'Italia, la Repubblica popolare cinese ha inviato un amichevole messaggio all'URSS (in quanto Stato, prescindendo dunque dalle questioni dell'ideologia dopo parecchi anni); qualche giorno dopo ancora, Chou En-lai ha ricevuto a Pechino il premier pakistano Yahya Khan, con il quale il governo di Pechino ha stipulato un accordo di assistenza senza interessi per un ammontare di duecento milioni di dollari (pochi giorni prima che il delta del Gange venisse investito dall'immane ciclone di cui tutti i giornali hanno parlato in questi giorni). Italia, URSS, Pakistan, tre direttrici politiche estremamente differenziate tra loro, ma che proprio per questo possono costituire una sorta di esemplificazione di quella che è stata definita l'offensiva diplomatica di Pechino dopo la formale conclusione della Rivoluzione culturale. Entrata nel periodo della *realpolitik*, la Cina mostra dunque la sua buona volontà di non avere ulteriori scossoni dai suoi rapporti con l'Unione sovietica; dall'altro lato — però — mostra anche di voler contenere l'influenza dell'Est europeo e in particolare dell'URSS verso Paesi come il Pakistan che si trovano ai limiti di un Medio Oriente estremamente tormentato e dove l'influenza sovietica continua a crescere, stando però bene attenta a non urtare la suscettibità di uomini come Khan, molto legati agli USA; ponendosi semmai — al contrario — in posizione concorrenziale nei confronti di Washington (offerta di tecnici, prestiti senza interesse, ecc.).

Ma evidentemente il discorso che maggiormente ci interessa è quello della Cina nei nostri confronti. A questo proposito ci sembra sproporzionato l'ottimismo di alcuni organi di stampa e di alcuni ambienti economici italiani riguardo al « roseo » futuro dei rapporti commerciali di Pechino con il nostro Paese. In tal senso è subito necessario dire che l'operazione diplomatica nei confronti dell'Italia rappresenta per la Cina soltanto un elemento del « nuovo corso » che intende instaurare con l'Occidente nel suo complesso, ivi compresa — a quanto pare — l'America Latina. L'Italia, quindi, per aprire un mercato « cinese » deve porsi in una posizione concorrenziale riguardo ad altri Paesi — soprattutto la Repubblica federale tedesca e la Gran Bretagna — che hanno un volume d'affari con Pechino molte volte superiori al nostro e una esperienza di trattative di più antica data. Tutti i giornali hanno parlato dei livelli dell'interscambio tra la Cina e noi: è quindi inutile mettere in luce che pur essendo al quarto posto nella classifica europea e al settimo in quella mondiale il nostro commercio verso Pechino deve fare molti passi avanti per essere concorrenziale con quello di altri Paesi.

Pur avendo un'economia ancora essenzialmente agricola, la Cina non può assolutamente essere definita — come piacerebbe a qualcuno — un « Paese sottosviluppato », con un mercato, quindi, aperto alla ricezione di prodotti eterogenei derivanti, per esempio, dall'industria leggera o dalla produzione di beni di consumo. Non bisogna dimenticare che il retroterra industriale e tecnico-scientifico cinese ha portato Pechino all'atomica e all'energia nucleare, e che l'esperienza commerciale degli operatori cinesi è di altissimo livello (come è stato riconosciuto da Zagari in una sua recente conferenza-stampa). Il livello qualitativo dei prodotti che possono essere importati in Cina deve essere quindi piuttosto alto. Si deve tenere presente, inoltre, che per quanto riguarda i prodotti dell'industria leggera e i generi di consumo, nessun Paese può ragionevolmente mettersi, nei confronti della Cina, in posizione concorrenziale con il Giappone, che con il suo trattato annuale (il *Memorandum Trade Agreement*) è il maggior partner mondiale di Pechino con un interscambio che nel '68 è stato di circa 600 miliani di dollari (mentre il nostro, lo stesso anno, ha raggiunto i cento milioni di dollari (mentre il nostro, nuamente ad aumentare.

Che cosa chiede dunque la Cina ai suoi interlocutori sul piano degli scambi? Innanzitutto macchinari per l'industria pesante, oltre a quelle materie prime di cui il territorio cinese scarseggia (soprattutto ferro). La Cina — è questa l'opinione generale degli osservatori — ha necessità di incrementare la sua agricoltura; da qui la richiesta a tutti i suoi partners di fertilizzanti chimici. Ha inoltre bisogno di creare una struttura industriale per quanto riguarda i manufatti che in primo luogo la porti a soddisfare i bisogni dei suoi ottocento milioni di abitanti.

Ma questo discorso ha un rovescio. Nei tempi lunghi, in pratica, la Cina si pone in posizione concorrenziale con i suoi stessi attuali corrispondenti commerciali. Ci spieghiamo. Per ragioni politiche, oltre che economiche, Pechino sta operando da qualche tempo una penetrazione sempre più rilevante nei Paesi del cosiddetto « Terzo Mondo », gli stessi Paesi, per intenderci, cui anche l'Italia guarda con interesse. Ora, lo scopo evidente dell'offensiva diplomatica cinese — lo scopo non immediato, come abbiamo detto — non è solo quello di realizzare uno sviluppo interno, ma anche di giungere a un'espansione esterna che ponga Pechino a livello delle altre potenze industrializzate soprattutto per quanto riguarda la penetrazione in certe aree del sottosviluppo. I termini di questo discorso, pur lontani nel tempo, sono più ravvicinati di quanto si possa presumere, soprattutto in cosiderazione delle capacità fin qui dimostrate del « continente » Cina. Capacità che tutti i sinologhi, anche quelli ideologicamente avversi alla rivoluzione, non hanno potuto non riconoscere.

BRUNO CRIMI ■

Cambogia: le reclute di Lon Nol

TANTE GUERRE MA IN SILENZIO

Sempre più rare le notizie di scontri nel Sud Vietnam; limitate le operazioni in Cambogia; in Laos sembra che la battaglia sia ormai più diplomatica che militare, a Parigi si terrà presto la centesima seduta della conferenza di pace, inutile, ma rassicurante nel senso di mantenere aperti i canali di comunicazione Washington-Hanoi; sempre minore lo spazio che i giornali riservano alla guerra. Di questo passo il Sud Est Asiatico, che pareva diventato un test determinante della opinione pubblica mondiale e il fianco scoperto del prestigio americano, sarà presto lo scenario di varie piccole « guerre dimenticate » da tutti come lo sono, già oggi, quelle africane del Ciad, dell'Angola, del Mozambico. E' certo un successo della politica di Nixon annunciata a Guam un anno fa e il segno rivelatore di una strategia americana a lunga scadenza i cui cardini si stanno man mano chiarendo, ma le cui implicazioni sono ancora incerte. Queste le considerazioni generali: 1) non sono cambiati gli obiettivi della politica USA. Il ragionamento, ripetuto a iosa contro quelli che hanno sostenuto l'inesistenza d'interessi economici diretti di Washington in Asia, vale ancora oggi. Non solo quegli interessi ci sono (vedi Harry Magdoff nella Monthly Review di ottobre e novembre), ma rimane intatta la validità generale della dottrina del domino. Gli USA debbono difendere le aree sottosviluppate del mondo e in particolare quelle del bacino Pacifico dove sono concentrate varie centinaia di milioni di uomini per mantenerle « aperte » al libero accesso del capitale occidentale. Ogni paese che fosse abbandonato s'imbarcherebbe in una forma di sviluppo, anche semplicemente nazionalista, che tenderebbe a espellere economicamente gli Stati Uniti e i suoi alleati per legarsi a un paese come la Cina che offre alternative economiche sempre più attraenti e sicure rispetto a quelle del capitalismo internazionale. Questa è stata e rimane la componente centrale di tutta la politica estera USA in Asia; 2) i movimenti insurre- →

zionali di tutta la regione hanno dimostrato una capacità di sopravvivenza superiore a tutte le aspettative. La guerra al Napalm, i bombardamenti a tappeto del Vietnam, della Cambogia, del Laos hanno messo in evidenza le limitazioni della meccanizzazione e della pur impressionante e distruttiva potenza di fuoco dell'esercito USA. La guerriglia, avendo dal canto suo rinunciato a ottenere una vittoria militare in senso stretto (forse l'offensiva del Tet può essere considerata l'ultimo tentativo in questo senso) si è ristrutturata per affrontare una confrontazione d'attrito a lunga scadenza, considerando il tempo un fattore a suo vantaggio. Gli USA tirando le conseguenze da queste premesse, e avendo a loro volta accantonato, per l'impossibilità politica d'impiegare i mezzi necessari (invasione nel Nord Vietnam e impiego delle armi atomiche) la ipotesi di una vittoria totale, hanno a loro volta ridimensionato il loro obbiettivo predisponendosi a un impegno a lungo termine. Perciò hanno chiesto la divisione del costo ai propri alleati. Questo è il senso della politica di Guam. Distinguendo fra sovversione interna (« vedetevela da voi ») e minaccia di una grande potenza nucleare (« in questo caso ci siamo noi ») Nixon ha praticamente fatto arretrare nel Pacifico (Hawai? California?) quella linea di difesa totale che prima era al trentottesimo parallelo coreano e al diciassettesimo vietnamita. Così facendo ha lasciato libero uno spazio politico che verrà progressivamente coperto dalla presenza giapponese. Per il momento il rapporto Tokio-Washington è di sudditanza; con l'andar del tempo rivelerà le sue contraddizioni e per questo sarà una delle più grosse incognite del futuro. I recenti sviluppi interni giapponesi e la campagna condotta al momento per superare le remore a un riarmo, anche atomico, sono da seguire attentamente.

Questo ridimensionamento degli obiettivi politici delle due parti (movimenti insurrezionali asiatici e Usa) hanno determinato una situazione che, pur variando di paese in paese, sembra ripetere un ben preciso modello: Laos: questo paese è un buon esempio di come si sia arrivati a una forma precaria, ma abbastanza rodata, di compromesso politico, cui corrisponde una situazione di semi-tregua sul piano militare. Un informale confine corre da nord verso sud dividendo il paese in due. La parte orientale (2/3 dell'intero territorio) è completamente in mano al Pathet Lao, quella occidentale è controllata dal governo reale. La presenza americana a terra è limitata a 1.200 consiglieri che costituiscono i quadri dell'esercito governativo (25 mila uomini) e di quello mercenario del generale Van Bao. Sono due paesi oramai completamente distinti, con proprie strutture organizzative, con una propria amministrazione, con una propria economia. Gli scontri avvengono lungo la linea, non formalmente riconosciuta, di confine, ogni volta che una parte crede nelle cedibilità dell'altra. Le due battaglie per la Piana delle Giare sono state in questo senso operazioni di assaggio. La situazione è in questi termini stabilizzata; a Vientiane che, come le altre grandi città di Luang Prabang e Long Chen, è in mano ai governativi, risiede, come simbolo di questo modus vivendi, il rappresentante ufficiale del Pathet Lao.

Cambogia: dopo il fallito tentativo di « ripulire » il paese con l'operazione « vittoria totale » americano-sudvietnamita, si parla oggi di laotizzazione della Cambogia. I bombardamenti a tappeto, che pur non hanno sconfitto l'insurrezione, hanno, come in Vietnam, creato una forzosa « urbanizzazione » di grandi masse contadine. Le città principali sono controllate dai governativi di Lon Nol, le campagne dal Fronte Khmer che, tagliando la scorsa settimana l'unico ponte verso il Nord a soli 13 chilometri dalla capitale, ha come stabilito il limite della sua giurisdizione in quella direzione. La presenza americana è ridotta almeno apparentemente a zero. Il ruolo di consiglieri è qui svolto dai proconsoli sudvietnamiti. Il governo centrale dà per scontata la non riconquistabilità delle zone « rosse », i guerriglieri a loro volta hanno in pratica rinunciato a pagare il prezzo politico di una possibile, sul piano militare, conquista della capitale e con ciò dell'intero paese.

Sud Vietnam: i bollettini di guerra del comando militare americano a Saigon segnalano le perdite più basse dall'ottobre 1965. Non vengono più intraprese operazioni militari a largo raggio. A Parigi le due delegazioni di Washington e del fronte hanno presentato quella che secondo loro è la situazione nel paese. Pur nella diversità della dizione (zone infiltrate, zone controllate, zone sicure etc.) l'analisi coincide quasi completamente: il paese è diviso a isole. Le grandi città e i dintorni in mano degli americani, le campagne in mano al Vietcong. Gli USA mandano avanti l'operazione Phoenix intesa a identificare ed eliminare i quadri comunisti nelle zone urbane, ma stanno già ritirando, dalle zone « contese » i gruppi della « pacificazione » per non esporli più a inutili perdite. La ragione ufficiale è che questo lavoro, così come la guerra, viene ceduto progressivamente a Saigon, ma la verità è che si ritirano. Se in questi tre paesi la situazione va stabilizzandosi sulle linee indicate, c'è invece movimento in Tailandia. Qui accanto a un governo diventato sempre più diffidente delle intenzioni e della disponibilità americana a difenderlo, aumenta la vitalità del movimento insurrezionale che oggi disporrebbe di circa 5.000 uomini. Gli americani hanno 45.000 uomini e delle basi militari che presto potrebbero diventare obbiettivi delle azioni dello esercito di liberazione per ora limitate alle zone di confine.

Quali sono le conclusioni da trarre da questo quadro? Da un punto di vista dei movimenti di liberazione, pur nei limiti della presenza militare americana che non è stata buttata a mare, la situazione appare nel complesso più favorevole di quanto fosse tempo addietro quando anche le zone « liberate » erano soggette a continue incursioni; da un punto di vista americano il fatto di non essere stati costretti ad abbandonare al loro destino i governi fantoccio da loro difesi è un successo politico, così come lo è la diminuzione del livello d'impegno militare che permette loro, sul piano interno, le necessarie riconversioni. Da un punto di vista generale si può dire che una situazione come l'attuale può durare a lungo, pur nel suo instabile equilibrio. Il tentativo americano sarà quello di codificare lo *status quo*, di renderlo internazionalmente accettabile come avvenne con la tregua coreana e con la conferenza di Ginevra. E' qui che la situazione sfugge al controllo dei vari movimenti insurrezionali per diventare parte del gioco delle grandi potenze. Il ruolo che vi svolgerà la Cina sarà per questo d'importanza discriminante.

TIZIANO TERZANI ■

LIBRI

l'altra chiesa in italia

L'altra chiesa in Italia, a cura di Arnaldo Nesti, (inchieste IDOC) Mondatori editore, pag. 334, L. 1500/1970.

Il travaglio della chiesa cattolica e dei cattolici è motivo di grande interesse: le pubblicazioni si susseguono e accanto a quelle strettamente specialistiche, una ricca messe d'informazioni nutre la curiosità di chi segue la chiesa da un punto di vista più generale, di cultura sociale. La ampia raccolta di testi, alla apparenza disparati, di questo volume è il risultato di una indagine condotta su basi assolutamente inedite tra comunità e gruppi ecclesiali di origine post-conciliare, sorti in città di provincia, in piccoli centri, Faenza e Salerno, Genova e Rimini, Torino e Lecce, Firenze, Parma, Trento, Alessandria, Roma, Casale Monferrato e molti altri luoghi del tutto inaspettati della geografia religiosa italiana con la caratteristica comune di un'apertura franca verso gli atteggiamenti ortodossi della chiesa. La divisione in tre parti rispecchia l'eterogeneità della trattazione non per il contenuto, ma per il modo di affrontare la problematica della chiesa. Nella prima parte sono presentati i risultati dell'indagine sul volto dell'« altra chiesa »: i fermenti di rinnovamento scuotono i fedeli ma anche gli ordini religiosi. Nella seconda sono raccolti saggi sui problemi che tormentano la chiesa, quali il divorzio, il celibato ecclesiastico, il Concordato, il potere temporale, la scuola confessionale, il ruolo della donna, con una panoramica delle posizioni più diffuse nel rinnovamento ecclesiale. La terza parte è composta da testimonianze personali, riflessioni e analisi che possono aiutare a comprendere quanto sta accadendo in Italia in questo campo.

Come avverte il curatore, i testi devono essere considerati più che definitivi, un contributo stimolante, una conoscenza di lavoro. Ma va anche tenuto presente che « l'altra chiesa » non è un'utopia, è già storia. In Italia come nel mondo. Il volume infatti è il primo a dare la misura dell'ampiezza del rinnovamento ecclesiale ampiamente diffuso alla base e là ancora dove non su posizioni definitive, con una problematica in continuo movimento. In effetti in Italia sta venendo alla luce lo stesso movimento che agita la chiesa in America già da diversi anni, dove gli esperimenti della « Underground Church » hanno raggiunto cerchi vasti di persone e hanno messo in difficoltà la politica ufficiale della chiesa americana verso il Vaticano. Ad esempio l'intransigenza di questo verso le iniziative del vescovo di Cuernavaca può essere paragonata a quella usata verso l'Isolotto di Firenze. Gli oceani non sono d'impedimento al severo braccio secolare.

Il Concordato: un tema che ha impegnato molti gruppi ecclesiali. Il gruppo « Chiesa povera » di Rimini afferma chiaramente che il Vangelo condanna il Concordato; un gruppo di cattolici di Roma in un manifesto per l'abolizione dello stesso scrive: « noi crediamo che sia giunto il momento per la cattolicità italiana di rinunciare al regime di privilegio di cui gode da quarantanni... ». Lo stesso atteggiamento si ritrova nel saggio di Marcello Gentili e Pietro Ichino che danno una valutazione più politica del problema quando parlano della solidarietà tra vescovi ed esponenti della Confindustria, dei privilegi ecclesiastici nel sistema scolastico, delle esenzioni fiscali a favore di enti e beni ecclesiastici, del finanziamento delle diocesi da parte di grandi industrie e così via come di un gravissimo compromesso della chiesa. I punti di partenza sono gli stessi dei laici ma come fa osservare lo stesso Gentili, le motivazioni per l'abolizione del Concordato da parte dei gruppi del dissenso ecclesiale « sono un punto di passaggio obbligato nella costruzione di una chiesa povera libera e profetica, capace di porsi al servizio degli oppressi... sono l'unica voce che ponga il problema del Concordato dall'interno della Chiesa ». E per questo motivo una voce autoritaria.

Non è possibile un esame accurato degli altri attualissimi problemi trattati nel volume. Basta ricordare tutta la parte che riguarda la situazione concreta della Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, denunciato come « una conferma dell'esistenza di un ghetto cattolico »; l'intervento lucido e appassionato di Rosanna Brichetti sulla condizione della donna nella Chiesa che prende le mosse da più ampie considerazioni e denunciando la parzialità maschile mette in risalto le condizioni di subordinazione e sottosviluppo nella comunità ecclesiale della donna. Le affermazioni di questo saggio sono anticipate nella prima parte del volume, cioé nell'inchiesta direttamente svolta nelle Comunità ecclesiali dissidenti: la non distinzione tra uomini e donne è affermata perentoriamente anche da un gruppo lucchese e da uno fiorentino Non poteva mancare la discussione sull'indissolubilità del matrimonio (favorevole al divorzio come salvaguardia di un'unione non strumentalizzata a una società sopraffattoria) e sul celibato ecclesiastico con il prete alla ricerca di una nuova identità, non più membro di una casta; l'impegno per una chiesa povera che possa di nuovo rendersi credibile. Il discorso è molto avvincente, visto nella prospettiva di una chiesa non più monolitica, tutta chiusa in se stessa, autoritaria e paternalistica, ma aperta alle esperienze delle comunità locali, alla discussione e alla verifica.

M.a.t.

la liberazione della guinea

Basil Davidson, « La liberazione della Guinea », Torino, Einaudi, 1970, pp. 200, lire 1.200.

E' presto, come dice Amilcar Cabral nella prefazione, per scrivere la storia della liberazione delle colonie portoghesi dal colonialismo, ma non è troppo presto per puntualizzare nel suo divenire un processo che è esso stesso « storia ». Dopo le delusioni della decolonizzazione ufficiale dell'Africa, quella del 1960, la lotta in corso in Guinea e in genere nelle « province » portoghesi prova infatti a quali condizioni la liberazione dei popoli africani può dare soddisfazione alle esigenze essenziali di una nazione, di uno Stato, di una rivoluzione. Il « reportage » che Davidson ha scritto dopo aver vissuto, lui storico occidentale con il suo bagaglio di conoscenze e di doti critiche, vicino agli ideali dei partigiani ma con tutto ciò « diverso », nel « maquis » del PAIGC è proprio un contributo alla « storia » dell'Africa perché restituisce ad un popolo africano i suoi connotati precisi nella fase tormentata della sua progressione verso l'indipendenza e verso la rivoluzione.

Non c'è nel Davidson nessuna mitologia della guerra di liberazione in quanto tale. Egli si limita ad accertare i mutamenti che la guerra di liberazione provoca in un paese africano a confronto della esperienza maturata in altri paesi africani senza un'analoga mobilitazione. Un partito, un esercito popolare, un programma per una nazione: finalmente un bagno salutare in tanto discorrere di razze, di tribù e di etnie, di particolarismi e di gelosie insanabili. Il PAIGC commise in origine l'errore di puntare troppo in alto subito e ha rettificato quindi i suoi obiettivi ritornando alla sorgente della rivolta, che dovrebbe essere in un futuro la sorgente del potere. Il tutto sulla base di un'analisi scientifica e insieme empirica della realtà dell'Africa, della Guinea, del colonialismo portoghese. Il Davidson ha il merito di tenersi in disparte: di lasciare parlare protagonisti e documenti. Una testimonianza la sua tanto più valida perché non neutra.

G.C.N.

la guerra su 4 ruote

L'**automobile oggi** non è più semplicemente uno strumento, ma è anche un pericolo: domani, un domani non troppo lontano, potrebbe trasformarsi in una minaccia gravissima ». Questo non è il grido di allarme di un intellettuale dedito a problemi della cosidetta futurologia; chi parla così è un uomo politico estremamente realista e disincantato: è stato il Ministro dei Lavori Pubblici Lauricella a gettare nel dibattito di Stresa sulle prospettive del traffico tutta la carica drammatica di una minaccia ormai incombente, quella della autodistruzione della civiltà industriale per gli effetti incontrollati del suo stesso sviluppo. Uno degli agenti più pericolosi di questo processo autodistruttivo, per il quale gli esperti hanno coniato un neologismo, « l'ecocidio », cioè distruzione dell'ambiente naturale che attraverso i suoi complessi e sottili equilibri rende la vita possibile sul nostro pianeta, è appunto l'automobile. Apparentemente docile e inoffensivo, questo strumento di trasporto che è uno dei mezzi meccanici più pacifici inventati dall'uomo non solo si trasforma in un pericoloso agente di morte quando l'uomo stesso si lascia abbagliare dal mito della velocità — 9.500 morti e 220 mila feriti in un anno negli incidenti automobilistici sulle strade italiane costituiscono infatti, come qualcuno ha osservato, il nostro Vietnam quotidiano — ma porta una insidia assai più sottile e subdola alla nostra vita. E' ormai accertato dalle analisi scientifiche compiute soprattutto all'estero che l'incidenza dell'inquinamento autoveicolare deve considerarsi ormai abbastanza minacciosa.

Secondo uno studio condotto negli Stati Uniti, le immissioni di gas prodotte da autoveicoli costituivano il 60% delle emissioni complessive, pari, in valore assoluto, a 86 milioni di tonnellate di gas. E' difficile stabilire con esattezza quale possa essere il potenziale inquinante di una massa pur così imponente di gas rispetto a una superficie vasta come quella degli Stati Uniti, ma il punto è che queste emissioni non si distribuiscono in percentuali uguali su tutto il territorio di un paese, ma tendono invece a concentrarsi soprattutto nelle grandi città, dove più intenso è il traffico e più limitato è lo spazio per la circolazione. Noi non disponiamo di rilevazioni scientificamente controllate dell'inquinamento dovuto alle emissioni di gas da autoveicoli in Italia, ma se teniamo conto del fatto che alcune delle grandi città italiane hanno percentuali di densità automobilistica che sono tra le più alte del mondo, dobbiamo ritenere di aver toccato anche noi almeno in molti grandi centri urbani, quel limite di sicurezza oltre il quale la salute e la vita stessa dell'uomo sono in pericolo.

Siamo davanti a una tendenza irreversibile dello sviluppo socio-economico da accettare più o meno passivamente anche nelle sue conseguenze più nefaste? O invece è ancora possibile rovesciare questa condizione? In effetti il Ministero della Sanità ha approntato di recente dei provvedimenti relativi alla limitazione dei danni prodotti dai gas di scarico. Si tratta di un indubbio passo avanti. Ma i termini della questione sono di gran lunga più vasti e complessi di quelli che le recenti misure adottate dal nostro governo affrontano del resto parzialmente. Dobbiamo considerare infatti che, secondo le previsioni più attendibili noi dovremmo raggiungere in Italia fra sette anni una densità automobilistica superiore ai 18 milioni di unità, che, tradotto in percentuali corrisponde a 61,2 autoveicoli per chilometroquadrato. Se confrontiamo questo dato con la punta più alta di densità automobilistica che oggi si registra nel mondo, cioé col 56,9 per chilometroquadrato che rappresenta il rapporto tra veicoli automobilistici e superficie del territorio nazionale in Belgio, appare chiaro che ci stiamo avviando rapidamente verso una condizione estremamente inquietante. Se pensiamo poi che già oggi la densità automobilistica di Roma e di Torino è superiore a quella di New York, di Londra, di Parigi, il quadro ci appare ancora più fosco. Secondo il Ministro dei Lavori Pubblici, è necessario invertire decisamente questa tendenza. Le case automobilistiche da una parte e le grandi società petrolifere dall'altra stanno approntando, com'è noto, una serie di studi per la produzione di motori e di propellenti a scarso tasso di inquinamento. Si tratta però di progetti, magari in fase di avanzata elaborazione, ma difficilmente inseribili almeno in tempi brevi nei circuiti di produzione. Qui può e deve intervenire lo Stato agevolando con le opportune misure la produzione di veicoli e di propellenti non inquinanti, ma in attesa che questo sia possibile, è necessario cominciare ad introdurre una diversa disciplina del traffico che riduca l'uso eccessivo dell'automobile e dia la prevalenza all'uso del mezzo pubblico rispetto a quello privato. Sarà appunto questo l'obiettivo della prossima campagna per la sicurezza stradale indetta dal Ministero dei Lavori Pubblici. La campagna sarà diretta questa volta essenzialmente ad influenzare psicologicamente il traffico cittadino per cercare di indurre gli utenti della strada a un uso più razionale dell'automobile.

Non è sensato infatti l'uso del mezzo privato per muoversi dalla casa al posto di lavoro e viceversa provocando gli ingorghi che tutti conosciamo negli orari di punta. E' molto più razionale, in questi casi, adoperare il mezzo pubblico, che se le strade fossero meno ingombre di automobili in transito o in parcheggio finirebbe per risultare di gran lunga più comodo e più economico del mezzo privato. Ma per operare con efficacia una simile azione persuasiva non sarà sufficiente la semplice propaganda, che oltre tutto si scontra con l'azione pubblicitaria ben più massiccia condotta dalle case automobilistiche in favore del mezzo privato. Occorrerà fornire degli esempi concreti di situazioni in cui attraverso una azione combinata di persuasione, di repressione e di potenziamento dei trasporti pubblici, il traffico cittadino viene razionalizzato con vantaggio tangibile della collettività. Per questo il Ministero dei Lavori Pubblici intende puntare su esperimenti pilota condotti, di intesa con le autorità locali, in alcuni grossi centri italiani. Sarà questo oltre tutto un modo di stimolare attraverso la discussione e la critica la formazione di una coscienza civica più avanzata da parte degli utenti della strada. ■